

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GLI EFFETTI

571
O V E R O

GLI ECCESSI

DELLA CORTESIA

O P E R A

DEL SIGNOR

D. E T T O R E

C A L C O L O N A.



li , & in Bologna per
Giosè Longhi 1670.

licenza de' Superiori.

LE

MM.

NI

TTI

BRAIDENSE

LETTORE AMICO.³

Ecoti la quarta Comedia del Calcolona, sotto il titolo de gli Eccessi della Cortesia, da te tanto desiderata, e da me con non poca fatica procurata per darla alle Stampe: Esce alla luce, non men curiosa dell'altre, e niente inferiore à quelle di tessitura. Non mi dilungo in lodartela, sì, perche l'Autore non và mendicando Encomij, sì anche, perche da se stessa sù nobile Teatro hà fatto pompa del suo valore. Solo mi pesa, che il Genitore, essendo de' suoi parti dissamorato, nè anche hà voluto darci vn' occhiata: onde potria di facile incontrarsi con qualche Bellorofonte, che si vanta di premere il dorso al Pegaso per volare in Parnaso, ò pure con vno stuolo di affumi-

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

374

MILANO

BIBLIOTECA BRAIDENSE

4
cati Pedanti, i quali sono così
Comici, come era medica la
Mula d'Escolapio, che con vn
sopraciglio fevero, col decoro
d'vna barba maestosa, presu-
mendo farsi credere figliuoli d'
Apolline, vorrebbero farci l'
Errata Corrige; essendo proprio
di questi tali l'hauer così ricco il
mento di peli, come pouera la
mente di senno. Et acciò che
io non acquisti il nome di teme-
rario, che dimenticata la mia
abilità, voglia professar d'inten-
dere l'altrui mestiere, rinfaccian-
domisi il *Sultor ne ultra Cupidam*,
finisco, sperando, che la tua lin-
gua sia vera figlia del tempo.
Viui felice.

INTERLOCVTORI.

Conte di Belfiore.
Horatio suo creato.
Cinthia Figlia di Sinibaldo.
Fenice sua creata,
Sinibaldo Padre di Cinthia, e di
Confaluo.
Alfonso Amico di Sinibaldo.
Confaluo Figlio di Sinibaldo.
Pantofca suo creato Napolita-
no,
Castandra Sorella del Conte di
Belfiore.
Teodoro Cugino del Conte.
Picone Brauo.
Capitano di Giustitia.
Scriuano di Corte.

Vid. D. Ioseph Cribellus Cle-
ricus Regularis S. Pauli, &
in Cathedrali Bononien. pro
Eminentiss. Archiepiscopo.

IMPRIMATUR.

Fr. Marcellus Ghirardus à Dia-
no S. T. Mag. Ord. Præd. Vic.
Gener. Sanctiss. Inquisitionis.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Conte, & Horatio.

Con. **E** Vna, e due. Già è tempo. Oh
come par, che il Cielo à miei
disegni arrida: la Luna s'asconde tra
le nubi, temendo forse, che da me
non si stimi meno bella, rimirando la
mia gradita Cintia.

Hor. Veramente in questa notte l'orride
tenebre non permettono alla Luna il
far pompa de' suoi splendori.

Con. Orride non sono, se mi fanno con-
durre ad vn lucido Sole.

Hor. Per il Sole ci vogliono molte hore:
In tanto, ò Signore, il caminar così al
buio, sempre ci dà da temere di qual-
che caduta.

Con. Non riescono nociue le cadute, a
chi hà per facile l'alzarsi.

Hor. Si però, quando di leggieri si cade.

Con. Di gran caduta non ci è timore, so-
no piane le strade.

Hor. Comunque vada, non sarebbe male
vlare vn pò di lume.

Con. Non riceue aiuto dal lume chi ca-
mina da cieco.

Hor. Almeno se caminate da cieco, non viete da sordo.

Con. Come sordo?

Hor. La confidenza, che nasce da vna inuechiata seruitù, non mi permette, che il parlar alla libera. Signor Conte vedrete, che queste frenesie di caminar noi due così soli, e di notte non ci costano la vita.

Con. Per la vita io ne vò sicuro; poiche meco non è.

Hor. Eh di gratia attendiamo a quel, che importa; perche....

Con. Taci *Hor.* Perdonatemi.

Con. Come ferito nel cuore, m'è d'huopo l'aiuto, non il consiglio.

Hor. Se mi conoscete temerario, incolpatene la lealtà, che mi fa parziale del vostro bene.

Con. Hor via. Sieguimi tutto fedeltà, se brami arriuare l'eccesso dell'affetto mio, acciò che ti di luuij cortesissimi fauori.

Hor. Mi basta solo, che da me si chiami seruita, che del resto l'affetto mio non ammette compagnia d'interesse.

Con. Horatio ti ama il Conte.

Hor. E contro ogni mio merito; ma se l'esperienza della mia seruitù mi rende capace de' vostri secreti, non vi dispiaccia il discoprirmi doue andiamo, e perche così soli?

Con.

Con. Te'l dirò; già che in questa notte spero in parte di mitigar l'estremo del mio fuoco. Essendo impatriato a pena, e termina a punto vn'anno per la cagione, che sai. *Hor.* Seguite.

Con. L'affetto degl'amici mi conuitò a diporto? dirò meglio alle pene: m'abbattei in vna carrozza; l'alzata a caso di vna cortina mi fè veder l'eccesso della bellezza; di modo che mi fè giurare, che il Paradiso era diuenuto portatile. Parti poi: il sangue inuidioso dell'occhio del godimento di tanto bene ne corse al volto; ma nò, dirò meglio; le fiamme, che per le porte degli occhi, se ne calauano al cuore, d'vn caldo rossore mi accesero a segno, che obligarono gli amici a domandare il perche.

Hor. Voi Signore che diceste all'hora?

Con. E che vuoi tu c'hauesse detto, chi ne staua fuor di se stesso? mi merauiglio sì della domanda, poiche doueano ben considerare, che si vede arrosfito, chi troppo vicino mira il carro del Sole: mi risolsi poi, con dire, ch'vn'improuiso ardore mi assaliua il cuore.

Hor. Dal vero non v'allontana ste.

Con. Non poco mi giouò: mi esortano a ritirarmi nelle mie stanze, fingo d'ubbidire, prendo congedo; ma che? mi

dò a seguire la mia fortuna, benché da me si fusse allontanata, non con vna, ma con quattro ruote; Amore m'impenna il piede, là guango in tempo che la carrozza la restituiva alla paterna casa: mi ritiro in vn cantone; miro due nere sì, ma lucidissime Stelle, che presagiavano la perdita della mia libertà; se pure non si vestiavano di quel colore per la pietà nell'inuolontaria strage, che faceano de' cuori; la modestia, ò per dir meglio, maestosa continenza le mantenea modestamente abbassate non sò, se per pietà, che haueano dell'altrui vite, poiche non sapeano mirare senza ferire, ò per insegnarmi, che quelli sguardi non eran da tutti benché si pagassero, da chi gli riceuea, a prezzo di cuore.

Hor. O tirannia d'Amore! anco i tormenti non si danno a prezzo nel suo Regno.

Con. Così è. Cala dalla carrozza, entra nel suo Palazzo, e la gravità, che portaua quel piede, di facile me la diede a credere esclusa da ogni leggerezza.

Hor. Voi allor che faceste?

Con. Mi finì passato a caso, fatto ardito con vn saluto, gli tributo qual vassallo il cuore; ella mi corrisponde con vn cortese inchino, si parte, io mi ritiro; la

la notte abborrisko le piume, stimandole mal sicuro sotto d'vn corpo tutto fiamme, aspetto l'Aurora sicuro di vedere il mio Sole: Comparisce, lascio le stanze, giro più, e più volte per la strada ma fin dopo del mezo giorno non spunta per me il Sole da' suoi balconi. La saluto, la corteggio, scriuo, riceuo in fine cortesissima risposta; mi comanda essatto silenzio, offeruo rigida obediienza; argomento, che lne meno à te il fò palese, che amo al pari di me stesso
Hor. E chi è questa Dama, se v'è lecito il saperlo?

Con. Se consideri, qual sia la più bella del Mondo, potrai ben sapere, ch'ella è Cintia figlia di Sinibaldo Fiorini, quale, benché pouero di sangue, ottiene il primo luogo trà i ben voluti di questa Città.

Hor. Sì, sì la conosco, e v'assicuro, che mi fate vscire da me stesso.

Con. Et in quest' hoggi a punto riceuo questo foglio, che su'l cuore conseruato io porto, accioche, auualorato dalla speranza, non muoia, col quale mi concede entrare in quest' hora in sua casa, & à ragione, poiche goder non si può di Cintia, se non di notte.

Hor. Voi mi forzate Signore à non cre-
dere

dere à quel, ch'io vedo, non che à quel, ch'io sento: Costei veniua predicata per la modestia istessa; di sorte, che il supplicante affetto degli Amanti si diceua, che non poteua impetrare da quegli'occhi l'vdienza d'vn solo sguardo, & hora, ah! Và ti fida.

Con. Qual rocca più custodita d'vn petto, non saprà rendersi all'assedio d'vna fida seruitù d'vn'Amante.

Hor. Qual ferma honestà (perdonatemi se così parlo) non saprà difenderla?

Con. Amore col prezzo d'Amore dee contracambiarsi.

Hor. E' vero, ma non con quel dell'honore.

Con. Sappi, che compiace il Conte.

Hor. Ma vitupera il Padre.

Con. Eh non sono durabili i vicuperij, a chi stà presso il sepolcro.

Hor. Ma sono bensì eterni nell'altrui memorie.

Con. Hor via non più, non lasciamo fuggir il tempo fra le parole.

Hor. Castigate il non saper adulare, se così hò parlato.

Con. Sò ben, chi tu sia; di quel, che voi. Andiamo.

Hor. Ecco vi seguo sino alla morte. O pouero Sinibaldo, tu sicuro ne stai, & all'honor tuo si tramano ruine.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Cintia, e Fenice sua Creata.

S'aprirà il Domo, e vi comparirà una Camera adobbata con vna porta chiusa per la quale si entra in essa Camera.

Cint. Come non debbo[ò troppo cre-
dula) temer precipitio all'honor mio, se lo volli fidare ad vna pena?

Fen. Piano, non tanto strepito; vedete, che le maniere del Conte non fanno dimostrar, che cortesia.

Cint. Però le qualità d'amante non ponno ricettar, che leggierzze, e violenze.

Fen. Si compiaccia di quel, che hà fatto poiche le bellezze d'vn tal Cavaliero faranno bastevoli a rendermi escusata dal vostro errore.

Cint. Fenice, non sono bellezze quelle che ponno bruttare la candidezza dell'honor altrui.

Fen. Non vi chiamate pentita; forse non farà quel, che vi detta il pensiero.

Cint. E soua d'vn forse, debbo, inconsiderata, fondar la machina dell'honor mio? dammi da scriuere.

Fen. Er à che effetto?

Cint.

Cint. Dimostrandomi impedita da nuouo accidente, con vn viglietto vò impedire al Conte, che non venga.

Fen. Eh vedete?

Cint. Taci.

Fen. Obedisco.

Cint. Hor vanne.

Fen. Hor vò, & esperimento, che sotto la Luna non v'è donna, che sia costante.

Parte Fenice à prender da scriuere.

Cint. Perdonami honore, honestà scusami, se da me offesi vi chiamate; non m' incolpate, se vi ridussi sù gli orli de' precipitij, perche come Amante trattai da cieca; Perdonatemi, se sconsigliata m'indussi à disprezzarui, sapendo voi, che tanto accade, à chi v'è consigliata da vn fanciullo; Escusa tu padre mio ancora le mie leggierenze, perche incauta mi condusse in tale errore vn Nume alato.

Qui ritorna Fenice col ricapito da scriuere.

Fen. Ecco da scriuere. Oh quanto ve ne pentirete.

Cint. Sì, ma dell'error, che commisi.

Fen. Dico d'impedire la venuta al Conte.

Cint. Silentio.

Fen. Non parlerò più.

Cint. Nel prender la carta da scriuere.

Così à punto, come di questi fogli, era la candidezza dell'honor mio, e tu
pes-

peissimo inchiostro, corresti per mezzo di questa mano à cercar di macchiarlo.

Comincia la lettera.

Conte, vn' improuiso accidente, che mi rende impotente à poterui compiacere, mi obliga ad auisarui, che (Ferma)

Fen. Ah se cangiasse di pensiero.

Cint. Chi sà se il Conte non passando per veri questi accidenti, ti decreti volubile, ti stimi più d'vna foglia leggiera? Ma che mi stimi tutta leggierenza, purchè fermo si veda l'honor mio. Donna, che col discapito dell'honor suo compiace vn' Amante, all'istesso Amante sospetta si rende. Siegui, poiche il mantener l'honore, non s'acrisce mai à mancameto.

Qui seguita la lettera.

Che per questa sera si trattenghi Ma come son vile! non mi posso promettere tanto di ardire, quanto basti a resistere al Conte, quando trapassando i termini del douere, voglia col discapito dell'esser mio compiacere se stesso?

Fen. Si Signora, fateui animo, che noi noi siam bastanti à

Con. Ma forsennata che parlo? Difficilmente senza pericolo d'incendio può star l'esca presso al fuoco.

Fen.

Fen. Sì, perderò le mie promesse.

Cint. Sì, vò seguire. ma per chi l'inuierò?

Fen. Io per me tanto non saprei, non essendoui, chi sapete.

Cint. Già me l'imagino vicino, già lo penso giunto a quest'uscio.

Qui Cintia s'alza infuriata, lasciandolo scrivere.

E si dichiararebbe di troppo poco ardire, se si lasciasse impedire da vna penna. Che disperata guerra fanno nel campo del mio cuore trà di loro Amore, & Honestade. Oh Ciel rimedia tu; rimedia ò Cielo.

S C E N A T E R Z A .

Conte, che batte da dentro, Cintia, e Fenice.

Con. **T**ic. Toc.

Cint. Chi è là?

Con. Chi v'adora,

Cint. Conte?

Con. Signora?

Cint. Ohimè che far mi deggio?

Fen. Aprirli.

Cint. Temo.

Fen. Di che?

Con. Tic. Toc.

Fen. Adesso.

Con. Deh non fate, ch'io prouo vn inferno pref.

presso le porte del Paradiso.

Fen. Eh presto apriteli.

Cint. Aprili. Nò. Ferma.

Fen. E' già aperto. Ben venga il Conte.

Con. Fenice a Dio.

Fen. Vi ricordo le promesse.

Con. Ne vedrai gli effetti: Bella, gli eccessi della sua cortesia, che si degnorno d'arricchire la pouertà de meriti miei, ecco mi rēdono capace de' suoi favori

Cint. Sono tutti effetti della sua gentilezza, che quando sà obligare con imensità de' favori, vuol chiamarsi obligato.

Con. Signora, questo è vn volermi souerchiare; basti, per Dio l'hauermi oltre misura obligato col titolo di creato.

Fen. Mirate, quanto è cortese il Conte.

Cint. Taci là. Sedasi Signore.

Con. Non pregiudichi al bello del suo volto, che la sà rendere vna Diua; comandi, che m'inginocchi.

Cint. Troppo m'auuicinate a fulmini col solleuarmi tanto in alto, e se forse l'humiliate, per pretendere da me ingrādimenti, v'ingannate; perche non mi conosco in ciò valeuole.

Con. Molto mi conosco ingrandito, quando da voi mi vedo comandato.

Cint. Oh Dio mi confondete.

Con. Ma voi mi caricate d'oblighi.

Cint. Siete troppo gentile.

Con.

Con. E voi troppo cortese .

Cint. Sedasi .

Con. Mi conosco commodo .

Cint. Sedasi, se mi ama .

Con. Perche sò obedire :

Cin. Perche sà fauorirmi .

Con. Come chiaro si conosce , che se bene Amore è cieco, pur sà m'rare Arco verace con cento pupille la fedeltà de' suoi per premiarla , Io mi lon visto vicino alla tomba disperando per la mia incapacità le sue gratie ; quando da Amore , mentre meno il pensauo , fui soccorso cō questo foglio, che per esser di voi, mia, non sà dar, che salute.

Cint. La finezza del vostro merito, & il singolare della vostra modestia, che souerchiano i confini dell'ordinario, mi spinsero, mentre mio padre v'è necessitato per publici negotij a trattenermi ne' Banchi sino alle sei della notte, a concederui ciò, che conceder non può senza euidenti perigli della mia riputatione, assicurata però dalle vostre gentilezze, che m'assicurano di non saper desiderare cosa, che possa rendere essiliata la chiarezza dell'honor mio .

Con. Fermate, tacete di gratia, non più, poiche nō mi rimane modo da poterui pagar tanti fauori, atteso ogni parola

rola sà chiamarsi creditrice della vita, forzandomi a baciare quella bocca, che tanto sà obligarmi .

S'alza il Conte per baciare Cintia .

Cint. O là Conte? fermate .

Con. Perdonami . Il bello violenta gli animi a farsi desiderare .

Cint. Mi date a credere, che amate più il vostro diletto, che le mie bellezze .

Con. Anzi, perche troppo l'amo, desio di possederle .

Cint. Non s'amano, se le desiate soggette al vostro senso .

Con. Permette dunque il mio morire?

Cint. Nò, nò ; ma ne anco la mia morte .

Con. Di che si teme?

Cin. Peggio, che morto può chiamarsi vn corpo disonorato .

Con. Non mi stimate dunque valeuole a risarcire il vostro honore?

Cint. Sì, però sia più lodeuole il mantenerlo intatto .

Con. Vedete, ch'io sono il Conte .

Cint. Però l'esser Conte, non s'esclude d'esser huomo .

Con. Nè l'esser huomo, m'esclude dall'esser Conte .

Cint. Nè perche siete Conte, m'hauete da disonorare .

Con. Sarete mia .

Cint. Per vn sarete, non vò perder quel, che sono .

Con.

Con. Perche dunque mi permetteste l'entrata in questa casa?

Cint. Perche pazza fui.

Con. Ma a che moltiplicar parole? Bella perdonami; poiche sò, che vuoi, che sia furto quel, ch è tuo dono, per non vedermi.....

Cint. Conte vedi, che.....

S C E N A Q V A R T A .

Sinibaldo, che batte da dentro, Conte, Cintia, e Fenice.

Sinib. **T** Ic . Toc.

Con. Chi è là?

Parla sotto voce il Conte.

Cint. Taci Conte . Chi è là?

Sinib. Apri.

Cint. Mio Padre; ohimè!

Con. Voglio uscire.

Fen. Oh sventurate noi.

Cint. Adesso . Fermati Conte . Oh più che sventurate.

Sinib. Che s'aspetta?

Con. Che farò?

Fen. Presto, al rimedio.

Cint. Sono disperse le chiaui, asconditi; bassa la voce.

Sinib. Come disperse?

Con. Doue?

Fen.

Fen. Ohimè son morta .

Cint. Oh che pur l'hò trouato in questo balcone .

Sinib. Che si tarda dunque?

Con. E starò sicuro .

Sinib. Presto, sbrigateui.

Cint. Non accerto l'aprire; sicurissimo; Piaccia al Cielo, che possa.

Sinib. O quanti intoppi.

Con. A che rischi mi pongo.

Fen. Entrate presto.

Cint. Oh Dio, ò come è dara; non temete, ferralo presto.

Sinib. Porgi da quì sotto a me le chiaui.

Con. Ecco entro . *Fen.* Ecco è chiuso.

Cint. Ecco aperto . *Entra il Padre.*

Sinib. Dishonor di mia famiglia .

Cin. Ohimè n'hauesse discoperte. *Da parte.*

Fen. N'ha discoperte al certo . *Da parte.*

Cint. Padre mio di che ti lamenti? fa parte a me del dolor, che tieni .

Sinib. Tengo figli, e dishonorati,

Cint. Al certo così è . *Da parte.*

Fen. Ah potessi morire . *Da parte.*

Sinib. Giuro al cielo, che hauerà da costar la vita, a chi tenta leuarmi l'honore;

Cint. Oh martire! *Da parte.*

Fen. Oh vergogna! *Da parte.*

Cint. Ma vo meglio chiarirme . Signore son forse colpeuole de' vostri affanni .

Sinib. Taci . *Cint.* Ammutisco .

Sinib.

Sinib. In cose di riputatione non sò tener
patienza .

Cint. Misera! *Da parte.*

Fen. Infelice! *Da parte.*

Sinib. Benche sia vecchio, farò veder al
mondo quanto mi vaglia .

Cint. Oh dolore! *Da parte.*

Fen. Oh cordoglio! *Da parte.*

Sinib. Conosco veramente, che il tempio
dell'honor tuo sia profanato ; ma mi
diè parola .

Sinib. Di che?

Cint. Di casarsi con

Sinib. Di casarsi, ti lasci ingannare delle
sue promesse .

Cint. E' nobile .

Sinib. Nobile non farà mai, se nobilitato
non viene dalle sue proprie attioni .

Cint. Sono bene a me noti i suoi natali .

Sinib. Non mi dà stupore, essendo mio
figlio .

Cint. Par, che di mio fratello ragioni . }

Fen. Così appunto mi credi .

Sinib. Darsi così (abbandonate le virtù)
nelle disoltezze ,

Cint. Torna in te core afflitto . *Da parte.*

Fen. Prendi spirito alma mia . *Da parte.*

Sinib. Ma dimmi a che cangiar colore,
mentre di quell' infame di Consaluo
tuo fratello ragionauo ?

Cint. Amore lo cagionaua; poiche aman-
do

do Consaluo più che me stessa, veden-
do voi tanto adirato, imaginandomi,
che qualche eccesso peggiore noto li
fusse stato, però non poteua non im-
pallidire .

Fen. Oh come è vero, che molte volte il
proprio volto si rende testimonio di
quei delitti, che si credono ascosi !

Da parte

Sinib. Ma dimmi, non ti par graue ecces-
so l' hauerli giocato quanto da me li
fù inuiato, accioche somministrato l'
hauesse il sostentamento negli studij?
Non mi conosce vn Perù, ma vn po-
uer' huomo, che per non farmi cono-
scere de' più vili della Città, m'è d'huo-
po più di notte, che di giorno traua-
gliare. Quei guadagni, che malamen-
te non si acquistano, malamente non
si deuono dissipare .

Cint. E' giouine, e come tale ne gli errori
merita più tosto compatimento, che
castigo .

Sinib. Di compatimento non è degno,
chi non sà compatire: l' hauerli dissi-
pato il mio proprio sangue, che sangue
dell' huomo sono i danari, quando io
glie li mando, accioche de necessarij
alimenti proueduto l' hauesse, lo ren-
de degno, che da me sia abbando-
nato .

Bint.

Cin. Ricordat eui [perdonatemi, se tanto ardisco) che foste giouane ancora voi.

Sinib. E' vero però non così dissoluto.

Cint. Le cose lontane sempre paiono picciole.

Fen. Fà le sue difese.

Sinib. Lo stato, nel quale la mia famiglia si vede, autentica se più saggio, ò dissoluto in giouenezza io fui.

Cint. Di tal fatto chi ve ne diede auviso?

Sinib. Il suo creato, per il quale questo foglio m'inuia.

Cint. Leggetelo, se pur vi piace.

Sinib. Vò compiacerti; prendi questo lume.

Fen. Ecco pronta vbbidisco.

Lettera di Consaluo.

Padre, e Sig. mio.

Le sventure accadono a gli huomini del mondo; fui tentato a giuocaro, perche V. S. non doueua farmi nascere suo figlio, & in conseguenza cortese, se voleua farmi intaccare da villano (Mirate scriuere) Fui tentato a giuocare, e mi fu così contraria la fortuna, che non perdonando ad una primiera, che haueua nelle mani, mi se perdere quanto haueua, di modo che fui forzato impegnarmi i libri per hauer con che sostentar mi. (Ah scelle-

lerato!) i denari de' quali sono già finiti; però mentre sapete, che è pena della vita, a chi non mangia, per tanto non manchi ò carissimo padre dolce di mandarmi vn poco di pecuniarum quantitasem. (Si, starai fresco.) perche sarebbe vergogna anco la vostra, se il mondo mi ve desse per la fame ò morto, ò mendicando. Non altro, raccomandandomi all'oratione di mia sorella. Come anco

Fen. Sarebbe ben arriuato. *Da parte. nelle mie di essa non mi scorderò, (Ah furbo) li bagio humilmente li piedi. Di V. S. figlio obedientissimo (Ne menti) Consaluo Fiorini. Scelerato, senza vergogna! Scriuermi con tanto ardire in questo modo?*

Cint. In vn errore già commesso, meglio fidarsi di vn padre, che di vn forastiero; il saper conoscer tutto ciò, anco è virtù.

Sinib. Per questo dunque lo conosci virtuoso.

Cint. Sì, per

Sinib. Taci. Se virtuoso fusse, gli sarebbe noto, che non si dà dishonorar vn Padre.

Cint. Non si può chiamar dishonorato vn Padre dal figlio, quando non fa dishonorati errori, ma frà giouanili leggerezze cader si vede.

Sinib. E però queste leggierezze vò, che restino castigare col peso delle miserie.

Cint. Sogli ono tal'hora le miserie cagionare infamissimi disordini.

Sinib. Sogliono, vuoi tu dire, esserne cagione d'utilissimi espedienti; il vuò abbandonare, vada a servir nella guerra.

Cint. Và sempre vnito col titolo di padre il titolo di pietoso.

Sinib. Non si deue col titolo di padre discompagnare il titolo di severo; poiche la troppo pietà sà cagionare ne figli confidenza nell'errare.

Cint. Ma la troppo seuerità l'induce a disperare.

Sinib. Per amor tuo il vò per questa sola volta perdonare. Chiama il Napoletano, Fenice.

Fen. O là Napoletano.

S C E N A Q V I N T A.

Pantofca Napoletano, Cintia, Sinibaldo, e Fenice.

Pant. **Q** Vis me chiammat?

Sinib. **Q** Vien qui ti dico.

Pant. Adum.

Sinib. Che nuouo modo di parlare è questo.

Pant. Alletterummecus.

Cint.

Cint. Da quant'è che sei gionto?

Pant. Da'n'fi a tre horibus.

Fen. Tuo Padrone come stà?

Pant. Stat bonibus.

Sinib. O là fà che t'intenda.

Pant. Pracebo à Visignoriam.

Cint. Parla come si deue.

Pant. Non pozzum.

Fen. Giuro che non l'intendo.

Sinib. Al sicuro, che sei diuenuto matto.

Pant. Minima,

Cint. Parla dico a proposito.

Pant. Massima.

Fen. Ah, ah, che risposta da sciocco.

Pant. Eus, fà cunto de alle teratibus.

Sinib. Se non lasci queste frenesie.

Pant. Parce à Io.

Cint. Che risposte son queste?

Pant. Studiantico modo.

Fen. Viua, viua il dotto studente.

Pant. Vis vt tibi faciam referentibus fratribus: m'hauite ammoinato; tantillo nce voleua, e faceua n'arore' n'ortografia, e nce restaua bello sbregognato.

Sinib. Tu mi vuoi rispondere, come và risposto, ò brami prima l'interrogatione di qualche legno?

Pant. Caua.

Cint. E da douer ci vorrebbe!

Pant. Absit.

B 2

Fen.

Fen. E tu parla a proposito.

Pant. Tace ancilla famula, vis, chete
schiaffa'nface.

Sinib. Tu mi farai dare nelle furie.

Pant. Domine Paternitas toia compate-
scas a io, conciosiacosa che io puro sò
ghiuto io quāno, voglio dicere stodian-
no cum filiabus tuis, e cò tutto cha-
songo de crasa menerua, puro haggio
appriso lo parlare letterumisco, de
manera, che non faccio parlare se non
lengua tauernacola.

Cint. Trà tanto timore pur son commos-
sa à riso, e perche sei di grassa Minet-
ua?

Pant. Etiam.

Sinib. E che vuol dir crassa Minerua?

Pant. Hora che site resolute de la cosa
de li quibus?

Sinib. Rispondi a quel, che ti domanda.

Pant. Ah bella cosa grassa Minerua.

Cint. A punto.

Pant. Non volite sapere autro de chesso.

Cint. Nò.

Pant. Hora grassa sia Cintia mia. Non
rirere ca pare, che'mme vuoglie delle-
giare.

Sinib. Di pure, che non riderà.

Pant. Grassa, haggiate'nformamiento.
Nuie aute studiante non potimmo ha-
uere peo de quanno se ride.

Fen.

Fen. Hor seguita adesso?

Pant. Sulo pe chofsa toia io non lo buo-
glio dicere.

Fen. E perche non lo fai.

Pant. E chesso non voleua sapere; vorria
che facesse a despotare co mico, ca-
te vorria fare tanto n'accepe cappiel-
lo.

Fen. Ah, ah, ah.

Pant. Ex rilo murto, cognoscitur sturto,
dice Sedecino. Hora senza se barle
affè io te lo derria; ma lo Siò Consal-
uo m hà ditto che venga a cercare
denare, e nò a despotare.

Cint. E questa non è disputa.

Pant. Comme non è disputa, se dice
Galeno che, che... oh potta de me, se
fa troppo notte.

Sinib. Hor dimmi adesso, come la passa
questo infame di tuo padrone, che vi-
ta mena?

Pant. Ottima, benè quinam; schiatta de
fanetate, e stace a Mologna iusto com-
me non ce fosse, (*Da parte*) Ma-
comme nce vuo'essere, se da no mese,
e cchiù che stammo ccà) non ha com-
merzatione co nesciuno; se tratta, ca-
la matina nuie'nce sosimmo, faccim-
mo colatione, e poi ammo, e studiam-
mo, e pò tornammo a la casa, e man-
ciammo; e doppo manciato scimmo a

ioca . . . voglio dire, studiammo n'au-
tra vota , e n'ce ne iammo no poco a-
nimi gratia .

Sinib. Al giuoco vuoi tu dire , come mi
si dice

Pant. E ch'hauimmo perduto quant' ha-
uimmo :

Sinib. Si ribaldo .

Pant. E taie ca'nc'hauimmo 'impegnate
li tieste .

Sinib. E questo ancora .

Pant. Ma non sapite vuie Vosignoria ca
simmo tutte de notte vordelleianno .

Cint. Taci sciocco, che sei .

Pant. Ched'è, che dico niente ?

Pen. Oh come è scioperato !

Sinib. Il tutto mi v'è riferito .

Pant. Et quis tibi dixit ?

Sinib. Chi procura il vostro bene .

Pant. Io nego consequentia , e giuro al
Cielo, che s'è lo 'sapeffe, vorria dicere,
vorria fare .

Sinib. E che vorresti fare ?

Pan Niente .

Sinib. Hor tò , prendi questi cinquanta
scudi, e digli , che io gli li mando a
prieghi di sua sorella , e che saranno
gli vltimi , quando non vorrà impie-
garli all'acquisto delle virtù , e ricor-
dargli ancora , che io tanto posso ,
quanto voglio , e però non si dis-

pon-

ponghi a prouarmi padre sdegnato ,
Pant. Ego informationes faciebo ad Si-
gnores filios tuos , si alicus ad me tu
commanuabis, ego obedio .

Sinib. Come , non voi restar qui questa
notte ?

Pant. No n Signore .

Sinib. E vuoi caminar in que sta hora ?

Pant. Vuie sapite cà non s'arrobba a stà
cetate, me ne voglio ire all'allogiamē-
to de lla Luna a trouare cierte amice,
co li quale'nce volimmo partire de
commerzatione a meza notte , azzò
iammo secure .

Sinia. Se così è, vanne .

Pant. Songoue schiano , e Vossoria com
manname niente ?

Cint. Da mia parte il saluterai .

Pant. Compracebo, & tu famula .

Fen. Da mia parte li bagierai le mani .

Pant. Faciam tibi piacere ; Hora decite
me v'è col' hora bona .

Fen. V'è con l' hora bona .

Pant. Songoue schiauo . Ente vescata ,
che l'haggio chiauata all'huocchie! oh
quanto vale hauere feruetute de qua-
letate Pantochesca !

Parte il Napoletano

Sinib. Vedesti Cintia cosa più sciocca di
costui ?

Cint. E vero .

B 4)

Sinib.

Sinib. Ma chiamalo, chiamalo, perche mi sono dimenticato d'auuifarli vn negotio, che non poco ben importa; chiamalo per le scale.

Fen. O là Napoletano. E gia partito il danaro l'ha posto l'ali ne' piedi.

Sinib. Non puol essere, che molto sia dilungato, chiamalo per questo balcone.

Cint. Sarà meglio, che Fenice vada a chiamarlo per la porta della strada.

Fen. Sì, sì, così farassi.

Sinib. Nò, nò, meglio di qua,

Cint. Aspetta, ferma, ò Padre.

Sinib. Lasciami Cintia, peche partirà.

Cint. Che brami dirli? Oh sfortunata me!

Da parte.

Sinib. Basta.

Cint. Ma pure?

Sinib. Oh Dio non m'impedire.

Cint. Oh potessi morire. *Da parte.*

Sinib. Da qui lo chiamerò.

Prende il lume, & apre il balcone.

Napoletano?

S C E N A S E S T A.

Conte dal Balcone, che in entrare nella Camera coperto con la cappia spegne il lume, che porta il Vecchio.

Sinibaldo, Conte, Cintia, e Fenice.

Sinib. Chi è là?

Cont. Vn, che qui stà nascosto.

Cin. Misera non sò che fare.

Con. Determinato di difendersi.

Fen. Oh rouinate voi!

Con. Se brami impedirli il passo.

Sinib. Non occorre hauermi spento il lume, perche da qui non partirai, se pur non saprò chi sei.

Qui il vecchio cerca di trattenerlo.

Accendete questo lume.

Cint. Adesso Padre.

Fen. Adesso Signore.

Partono per accendere il lume.

Con. A queste domande si risponderia col ferro, se non conoscessi, che sei disarmato.

Sinib. Aspetta dunque, se ti vanti valoroso, che mi si dia la spada.

Con. Eh lasciami che sei vecchio,

Sinib. Ma tutto fuoco.

Con. Ma tutto cenere .

Sinib. Da qui non partirai , se pur non ti conosco .

Con. Il conoscermi ti faria di danno .

Sinib. Non sò temere in mia casa .

Con. Ma esser castigato .

Sinib. Lume, ò là .

Con. Taci, non publicar le tue vergogne .

Sinib. Lume, dico , per publicar le tue .

Con. Permetti, che l'oscurità, ne renda
eguali .

Sinib. E perche ?

Con. Discoprendomi la luce tuo maggiore, mi obligaria a castigarti .

Sinib. Non conosco maggiori in mia casa; da qui non partirai .

Con. Chi m'impedisce .

Sinib. Io .

Con. Eh parti cadauere spirante .

Qui cade il vecchio . Parte il Conte , e nel partire li cade dal petto il viglietto di Cintia, & escono a tempo Fenice, e Cintia col lume .

Cint. Ohime Padre, che vedo ?

Fen. Misera, che mi scorge .

Sinib. Son caduto; ma dammi questo lume, porgimi questa spada, lo seguirò .

Cint. Ferma, ferma . ò Signore ; ricordati che sei vecchio: chi sà chi è quello, che qui, se ne stàua ascolto .

Sinib. Son vecchio sì; ma hò cuore , che

non

non sà sopportare l'essere aggrauato ;
ma che carta è questa , che per i piedi
mi vada ?

Cint. Non sò .

Fen. Ah ch'è la carta , che al Conte inuiaste .

Sinib. Al sicuro, che da quell'infame cade; vò leggerla .

Cint. Nò Padre .

Sinib. La cagione ?

Cint. Perche più non ti sdegni .

Sinib. Non debbo dunque saper chi m'offende ?

Cint. Si ma . Oh Dio !

Sinib. Tu tremi .

Cint. Nò .

Sinib. Fatti animo , che forse questa carta ne scoprirà chi ne trama insidie .

Qui apre la lettera .

Ma che vedo ? questo è tuo carattere ? questa è tua firma ?

Lettera .

Conte di Belfiore (Oh perduto honor mio. le vostre qualità , che si rendono adorabili, vi permettono il venire da me alle due della notte, ma con ogni segretezza .

Cintia .

E pur viuo ?

Cint. E non morto ?

Sinib. Infame .

Cint. Padre ?

B 6

Sinib.

Sinib. Taci.

Cint. Ascolta.

Sinib. Che dirai?

Cint. Il Conte.

Sinib. T'infamò?

Cint. Nò.

Sinib. Ma a che mi tratte ngo con intenderti, se sono chiari i miei vituperij? mostro d'hauer vn petto capace di dishonori. Questo ferro col tuo proprio sangue cācellarà la macchia su l'offeso honor mio, poiche posso meglio soffrire di vedermi senza figli, ma non senza honore; mori.

Fen. Ferma padrone, ferma. Soccorso.

Ciat. Ecco vccidimi, ò padre; ma pr' ma ascolta le mie ragioni.

Sinib. Che ragioni, proterua? lasciami.

Fen. Vccidete me prima.

Sinib. Il farò, se m'impedisci scelerata.

Fen. Non è chi ne soccorra.

S C E N A S E T T I M A.

Alfonso, Sinibaldo, Cintia, e Fenice.

Alf. **F**Erma. A che tanti rumori, amico?

Sinib. Non chiamare amico vn, che viue, dishonorato.

Alf. E chi tanto ardì?

Sinib.

Sinib. Quest'empia.

Alf. Come?

Sinib. Basta.

Alf. Deh palesalo ti priego.

Sinib. Sappi.

Alf. Di pure.

Sinib. Il Conte.

Alf. Di appresso.

Sinib. Ah dolore.

Alf. Di douè?

Sinib. Di Belfiore.

Alf. Si.

Sinib. Ardi: perche non moro?

Alf. Oh Dio raffrena il duolo.

Sinib. Togliermi l'honore. Deh lasciami Alfonso, permetti, ch'io mi veda vendicato.

Alf. Trattient i.

Sinib. Lasciami.

Alf. Tu, col porre freno all'ira potrai giouare all'honor tuo.

Sinib. Et in che modo, se lo già perduto?

Alf. La morte solo, si rende irremediabile.

Sinib. Anzi la morte può sol rimediarlo.

Alf. Ascolta, ti prego; mira bene acciò, che ti conuien di fare; pensa, che chi camina alla cieca, non può incontrar, che precipitij; e le risoluzioni inconsiderate, non fanno generare, che pen-
ti-

mento. Il tempo, che fa esperimere più cose, credo, che ti fa auueduto, che i falli d'amore con si rendono rimabili; ferma, torna in te, poiche vn correre così disordinato, altro non è che volersi procurar cadute.

Siob. Altro rimedio non hò, che la morte, perche più non viua in me la morte dell'honor mio; Chi visse lo scopo dell'honore, difficilmente s'adatta a viuere nelle bocche delle genti dishonorato.

Alf. Sinibaldo raffrena il pianto, intendi. La nostra antichissima amicitia, ch'hà saputo diuider' in due corpi vn'anima, mi fa sentire propri i tuoi trauagli, mi rende partecipede' tuoi dishonori, che se priui di rimedio da me si vedessero, t'assicuro, ch'anch'io vorrei morire, per non vedere vn'altro me aggravato; ma perche li conosco rimediabili, attendi. Io direi, si dia la morte à tua figlia, ma se tua figlia che al tuo castigo stà soggetta, non è casata, & il Conte non ammogliato, e tu padre d'vn figlio, che hà l'ardire per cuore, perche non dei sperar ogni bene? In oltre io t'indurrei a disperare, se le tue qualità non sapessero obligare gli amici ad impegnar la vita, haueri, e quanto da essi si possiede in tuo prò.

Siob.

Sin. Le vostre persuasioni son tali, che m'apronno il campo alla speranza.

Cint. Padre mio, già che vedo in parte intepedito lo sdegno, non vi dispiaccia d'ascoltarmi.

Sinib. Che dirai?

Cint. E vero, che premissi al Conte di venire in nostra casa? ma il vostro, e l'honor mio saluo si vede; quando però non va dichiarato dishonorato, per essere in questo modo entrato.

Fen. E' vero.

Sinib. E tu infame.

Alf. Cheto Sinibaldo, Figlia, gli errori tuoi non si rendono escusabili: l'honore in altro non v'è fondato, che nell'opinione, opinione così gelosia, ch'ogni qualunque macchia, benchè menoma, la può render oscura.

Cint. Entrò il Conte di notte.

Alf. Non importa; poiche le case de gli honorati sempre da mille occhi inuidiosi vanno offeruate, per essere infamate.

Sinib. Mi basta solo, per farmi chiamarmi offeso, l'essere entrato con simili precedenze il Conte in mia casa.

Alf. Hor via non più parole, le mani ai ferri. Si mandi a chiamar Consalvo, e tanto più ne potrà giouare, quanto che non è dal Conte conosciuto,

per

per esser creduto studente, non farà per insospettirlo ad armarsi alla difesa; tu frà tãto vientene in mia casa con tua figlia, perche iui starai piú sicuro.

Sinib. Ottimamente mi configli; andiamo, perche io di persona vò gir à ritrouar il Napoletano nell'hosteria della Luna, e mandar ad auuisar Consaluo.

Alf. Andiamo; Donne, e quanto fate!

Sinib. Lascia che venghi tuo fratello, imfame.

Fen. Oh che mali preuedo.

Cint. N'attendo la morte.

Sinib. Ah figli maluaggi.

Cint. Ah pessimo A more.

Fen. Ah barbara fortuna.

Si chiude il Domo.

S C E N A O T T A V A.

*Consaluo solo armato di spada,
e di scudo.*

CHi ha petto per timori non hà cuore per amante, spera aiuto dalla fortuna, chi sà essere ardito. A dispetto dell'humiltà de'miei natali ho solleuato alle stelle i miei pensieri. Anno le bellezze di Cassandra, pretendo farle mie; ne perciò ne sarò chiamato teme-

temerario, poiche si dichiariano troppo volgari, se non sapessero tiranneggiare chiunque le mira, ad adorarle. Hò abbandonato per farle mie, per dirla in vno, me stesso. Diranno le genti (il sò) che Icaro Nouello, vò procurando le mie ruine, con auuicinarmi troppo al Sole; ma li rispondo, se non mi v`lecito il pretender tanto, perche non porto nobiltà dalle fasci, mi farà concesso, perche son figlio delle proprie attioni; hò valore, che mi basta a nobilitare. Chi hà l'ardite per cuore, hà cuore per ogni impresa. Mi conosco Nobile, perche mi vedo escluso dalle bassezze; e se mi manca nascita da conseguire ho merito di pretendere; dica chi vuole il Mondo: perche conosco l'oscurità de miei natali, vengo ad adorar questo Sole, il quale benche di notte, promette d'illustrarmi, l'hauermi obligato nel passato giorno con tanti fauori, mi rende ardito di farli scoprire di vna serenata le pene mie. Starò quiui attendendo il mio creato.

S C E N A N O N A :

Pantofca da parte, e Consaluo.

Pant. **N**On haggio maggiore'nnemice deli denare, che porto'ncuello.

Cons. Ma chi viene? Oh Cielo, mi è forza il ritirarmi.

Pant. Ogni cartoscella me pare secotorio.

Cons. In questi casi ad ogn'huomo si deue hauer mira.

Pant. Si hauesse na'ntofa, nò'nce vorria?

Cons. L'honor di chi s'ama, sempre si dee stimare.

Pant. Cammenare cò denare'ncuolo è na mala cosa.

Cons. L'esser visto solo, e di notte in questi contorni, sempre arrecca sospetto.

Pant. Lo patrone mio m'hà ditto, ca m'aspettaua a sto vico ccà bascio, e mò no lo trouo,

Cons. Aspetto il mio creato con i quattrini, e pur non lo vedo.

Pant. Lassame ire a lo iuoco,

Cons. Lasciami ritirar quà di sotto.

Pant. Sento veruesiare.

Cons. Verso di me s'accosta. Chi è là?

Pant. Nesciuno. Oh nigro me! io sò

cano-

canosciuto, se parlo a l'vianza mia voglio parlare toscano, cà'mme ne delletto, e cagna, e voce.

Cons. Chi è là? rispondi.

Pant. Son vn huomo.

Cons. Hai fatto bene ad esplicarti; poiche a gli andamenti ti credeuo vna bestia.

Pant. Si Signore. Ego non bestieggio; sono vn'huomo di carne, ed ossa; me voglio fare armo, cà'mmè pare sulo; son vn'huomo con vn craudio alla cētosa a lo shianco. Oh ppotta, io non porto manco no spruocolo.

Cons. E ben che pretendi?

Pant. Le chellera, la platea.

Cons. Passa? Chi t'impedisce?

Pant. Mò vè dico, perche non passo?

Cons. Perche?

Pant. Tengo tanticchio de vermenara.

Cons. E di che hai spauento?

Pant. Spauento io non lo canosco.

Cons. Perche dunque non parti?

Pant. Mò me ne vaieggio; me n'assicurate?

Cons. Di che?

Pant. De certa pecuniarum quantitatem?

Cons. Vanne, chi te la rubba?

Pant. Vasoue la mmano.

Cons. Quest'ultima voce è del mio creato. O là.

Pant.

Pant. Cola? non fongo io, me chamma Pantofca, Oh comme sò stato aleuo a dicere lo nomme mio!

Conf. Pantofca?

Pant. Aie mme denare, meie couerna-teue. Signò?

Conf. Tu sei stato quello, che hai finto la voce?

Pan. Azzoè, ch'haggio parlato Toscano si Signore,

Conf. O Come sei sciocco!

Pant. Vossoria è stato chillo, ch'era a stò pontone?

Conf. Si.

Pant. Frate, se no'mme fusse patrone, te vorria mannare mille malanne, a li cane decenno. E sempre staie co l'abburlarie!

Conf. Del passato non se ne parli. Dimmi, mio padre ti hà dato li danari?

Pant. Nò.

Conf. Tu mi vuoi veder morto; ma tu burli, perche poco fà, mi dicesti, che haueui timore d'alcuna moneta, che portauì.

Pan. Senta Vossoria, Se ghiuto a lo vichio el'haggio ditto; vasta l'haggio ditto, accossi, co na bella rettoreca, lo Sio Conserua me manna cca, e bole, che le mannate'nsi a tre, ò quattociento ducate, perche chille, c'haueua, se

se l'hà ioquate.

Conf. E questo è modo di dire? & egli che ti rispose?

Pant. Siente, se' mpignatelleggiaie, zoè pareua pignatiello di fessa, quanno volle, e commenzaie: Oh ppotta d'hoie! chisto se vole ioquare, che se vaga a ioquare ngalera: para, piglia, no'mme tenite.

Conf. Contro me?

Pant. Signor nò: a me, pone a ditto non te voglio dare manco no chiallo,

Conf. Oh me rouinato.

Pant. Manco no chiallo, Oh chisso è gusto, manco no chiallo; e m'hà dato ste cinquanta gliommara.

Conf. E sino adesso m'hai tenuto a bada? tu mi vccidi, e risani in vn medesimo tempo.

Pant. Eccoli quinci. Oh quanto importa hauere fammole, che se' ntenno de commese chamma,

Conf. Horanne nel vicino gioco, chiama quei Musici, che iui m'attendono.

Pant. E a che serueno?

Conf. Non cercar di saper altro. Qui t'attendo.

Pant. Ma io che' nne voglio fare? lega lo patrone a doue vole l'aseno, dice lo prouerbio.

S C E N A D E C I M A.

Consaluo, e Cassandra dalla finestra.

Cons. **P**Ouero amante, che vai rintracciando frà quest' ombre la tua Luna, che farai?

Cas. Che farai s'enturata Cassandra ridotta ad amare chi così disuguale si conosce allo stato tuo?

Cons. Quanto più mi fò animo, tanto più sento aggiacciarmi.

Cas. Quanto più mi fò cuore, più mancando mi vò l'ardire,

Cons. Ma di chi temo?

Cas. Ma di che pauento.

Cons. E' proprio del fuoco il girne in alto.

Cas. E' proprio de' strali d'Amore vguualmente ferire senza rispetto.

Cons. Temerità non farà adorar vna Dea

Cas. Anco le Dee più belle seppero amare rozzi pastori.

Cons. Dunque ardisci, e spera.

Cas. Dunque s'ami, ne si tema,

Cons. Ma come potrò far note queste viue fiamme, che ascose m'inceneriscono il cuore.

Cas. Ma in che modo potrò appalesare l'amoroso tormento, che mi consuma l'alma.

Cons.

Cons. Già m'assale di nuouo la sconfianza.

Cas. Già di nuouo il timore mi combatte.

Cons. Temerario pensiero non apprestar più penne d'ardire al tuo volo.

Cons. Smoderati capricci non correte così sfrenati al precipitio.

Con. Si camini a passo.

Cas. Non si tratti così alla cieca.

S C E N A V N D E C I M A.

*Pantofca con vn istremento da Musica,
Consaluo, e Cassandra.*

Pant. **F**Riete, struggete, 'nchiaiatemi il cuore, 'nchiaiatemi il Cuore. Oh, ah, oh.

Cons. Taci sciocco che sei.

Pant. M'haie hauuto a fare speretare de paura.

Cons. I Musici doue sono?

Pant. Eccole ccà.

Cons. Amici qui fauoritemi di cantare, ch'io guarderò la strada da questa parte, e tu vanne da quella.

Pant. Chi vò ire da chella banna?

Cons. Tu.

Pant. E che bolite che ve faccia 'nteresso craie matino do quarche, scudo de semmentella?

Cons.

Cons. La cagione?

Pant. La cagione? la cagione basta.

Cons. Perché forse hai timore.

Pant. Io timore? ohibò: non'nce vago,
ch'haggio no poco de paura.

Cons. Che differenza vi è trà timore, e
paura?

Pant. Si ch'è nce defferentia; timore
è na cosa grossa, e paura è na cosa pec-
cerella.

Cons. O timore, ò paura tu hai d'andare
in quella parte.

Pant. Senza la burla a fe io'nce iarrìa, ma
haggio na doglia de ventre, che non
mme fà dare no passo.

Cons. Oh come sei poltrone! restati. Hor
via Signori comenciate a cantate,

Qui si comincia a cantare.

Palesateui tormenti,

Mi perdoni il mio timore;

Non vogl'io, che questo core

Viua più trà fiamme ardenti.

Si scopra in viui accenti

Quel dolor, che'l petto aduna,

Vn, che ardire non hà, non hà fortuna.

Cas. O che canto suau e!

Cons. Intendo aprire quella finestra di
sotto. Ah fusse la mia Dea! vò auui-
cinarmi.

Si seguita a cantare.

Col tacere più cresce Amore,

Mesto

Mesto core io ben l'intendo,

Mal' Amore io non l'ffendo,

Discoprendo il mio dolore,

Se l'accese al tuo bel Sole,

Vn che timor non ha fà quanto vuole.

Cas. Vn, ch'ardire non hà, non hà for-
tuna.

Cons. Ed essa in vero: ritirateui amici, e
tu attendimi colà indisparte.

Pant. Io mò me chianto a chil lo portone,
e ve faccio na guardia dormendo: vor-
rà fare quarche neccessario lo pouer'
hommo.

Cas. Deh chi farà questi, che così bene al
canto sà adattar le voci?

Cons. Già nè son certo, vò farmi più sot-
to alla finestra.

Cas. Questi al certo, ò Consaluo: vò
meglio chiarirmene. O là chi è que-
sto, che con tanto ardire quì sotto s'
auuicina!

Cons. E'vn misero acciecato, che vò tro-
uando frà l'oscurità di questa notte, l'
adorata sua luce.

Cas. Chiunque siete, v'ingannate; poiche
l'ombre non fanno dar altro, che
ombre. Santa honestà aiutami.

Da parte.

Cons. *Da parte.* Amore soccorso. Però
a me per nuouo miracolo d'Amore
frà queste tenebre vò concesso il goder

C

mi-

mirando del mio bel Sole, che senza consumarmi, di già m'incenerisce.

Cas. Troppo appassionato vi dichiarate.

Cons. Anzi non ho detto parte di questo duro incendio, che non contentandosi del cuore, anco l'anima trà le fiamme farà penare.

Cas. E da che nascono (se pur non delirate) queste fiamme che dite? Ah lingua troppo trascorri. *Da parte.*

Cons. *Da parte.* Ah speranze troppo mi lusingate. Nascono da così bella cagione, che stimo lo stesso penare, premio de gl'ardori miei.

Cas. E siete da vostra Dama amato?

Cons. Ne sono in dubbio, non hauendo ancora scoperti i miei pensieri.

Cas. E perche non gli discoprite:

Cons. Temo de suoi rigori; sì che meglio che pare sententiar mi al tormento del silenzio, che alla colpa dell'ardire.

Cas. Eh non temete, nò, poiche sarà meglio l'hauer colpa senza perdono, che hauer male senza rimedio.

Cons. E di tanta finezza, e così nobile l'amor mio, che temo anco col pensiero d'offendere chi adoro.

Cas. E cercate di morir tacendo?

Cons. Mi comple di morir tacendo, quando sospetto, che il parlare potria esse-

re condannato a pazzia.

Cas. E chi ve n'assicura?

Cons. La mia conoscenza; poiche temo che le mie pretendenze non possano giungere a quelle altezze desiderate.

Cas. Vi dichiarate troppo ardito; fateui animo, e ricordateui pure, che chi ardire non hà, non hà fortuna.

Cons. E' vero, ma con silenzio amore s'accresce, e la modestia è propria di chi ben ama.

Cas. E' vero, che la modestia è di chi ben ama, mail tacere è di chi poco confida al proprio merito.

Cons. Però mi taccio, conoscendomi così pouero, che se non fusse il poter meritare qualche cosa, perche seppi adorare vna Dea, me ne conoscerei affatto priuo.

Cas. Hor via discopriteui alla vostra Dama, assicurandoui, che bella Donna isdegnò mai esser a mata. *Da parte.* Ma traditor di Amore, oue mi trasportate?

Cons. *Da parte.* Fortuna troppo mi fauorisci. Animato dal vostro ardire, ò Signora, farò pronto ad obbedirui; e se per tal cagione meriterò i rigori della mia Diua, voi sola ne chiamerò colpeuole: ma prima che ad essa lo palesi, à voi il vò far noto.

Cas. Che lo diciate a me poco importa!

Conf. Vo, che da voi si conosca, se veramente hò ragione d'adorarla.

Cas. Di telo dunque.

Conf. Spiriti miei destateui. *Da parte.*
Cassandra è il suo nome.

Cas. E qual Dama è questa, che col mio nome v'è nominata.

Conf. E'vna Dama nobile, dotata d'vna viuace bellezza, e d'vna nobile bizzarria appunto come voi a segno che potete dire essere voi stessa.

Cas. O là, vi fate troppo familiare la temerità! e se mi amate, douereffiuo tacere; ricordandoui che col silenzio amor s'accresce.

Conf. Benche l'Amor mio sia ridotto a segno, che vi rende alterabile; ricordateui, che haueuo già stabilito, prima di patire pene di timoroso, che incontrar castigo di temerario, se da voi non mi fusse stato ricordato, che chi ardire non hà, non hà fortuna.

Cas. Se ciò non fusse saprei, che castigo si merita, chi troppo ingiustamente pretende. Restate:

Conf. Non partite, ò bella; fermate.

Cas. Che dirai?

Conf. Non tradirmi, ò core. *Da parte.*

O cara mia, sono astretto delle mie stelle ad adorarui, e vi adoro con quel-

la

la sincerezza, che ad vn tanto amore si conuiene, & a voi v'è douuta: ne hò potuto da tanta impresa arrestarmi la conoscenza dell'esser mio. Conosco la mediocrità de miei natali; ma contrastar non si può fall' inuisibili colpi d'vn cieco Nume. Si dichiarerìa condannabile ad vna eterna notte, chi non sapesse amare il Sole. La bellezza è vna dolcissima tirannia, che violenta gli animi a farsi idolatrare. Vi amo dunque, come dissi, e mi glorio dell'altezza de'miei pensieri; e quando a voi dispiacesse sì bello ardire, dannatemi alla morte, poiche anche hò cuore nel petto di castigare me stesso, come reo del vostro dispiacere.

Cas. Da parte. Non hò più forza da resistere, son vinta. Conosco ben'io, che degno vi rendete di castigo per il vostro ardimento; ma vi condono in riguardo della nobiltà de'vostri pensieri; anzi per qualche qualità, che vi rende amabile, vi concedo il poter mi seruire, ma la seruitù non vò, che vada scompagnata dalla conoscenza di voi stesso; accioche non v'abusiate de miei fauori.

Conf. Le mie attioni saranno così offeruate, che bene attesteranno al Mon-

C 3

do,

do, che non vi fiet e ingannata nell' e-
lettione d'impiegar i vostri affetti a fa-
uorir Consaluo benche a voi si cono-
sca inferiore di stato .

Cas. Se sapessi , che amore vuole vgua-
glianze , direi d'hauer errato contro
la mia propria riputatione . Ma per-
che lo conosco cieco per non mirar
merito, conditione, ò stato, non saprò
pentirmi d'hauerui amato , & assicu-
rateui .

S C E N A D V O D E C I M A

*Theodoro fratello del Conte con quattro
bravi, che verrà per la strada, doue
dorme il Napoletano, Cassan-
dra e Consaluo .*

Theod. **I**L giuoco non fà per me . Chi
è là ?

Cas. Intendo gente . M' è forza ritirar-
mi , A Dio .

Pant. Io non fa ccio niente .

Qui si sveglia Pantosca .

Cons. A Dio . Che t'importa sapere ?

Theod. Che tanto ardire ?

Cons. Che tanto arroganza ?

Theod. Conosci con ch parli ?

Cons. Nè lo conosco, ne vò saperlo ;
la notte ci rende vguagli .

Pant.

Pant. O buono a fè .

Teod. Sgombrate questa strada altrimen-
te vi seruirà per tomba .

Cons. Se l'esser in tanto numero vi rende
arroganti, v'ingannate; poiche qui tro-
uarete chi saprà difendersi .

Pant. Eh, vi che nò stisse speranza a' mmè,
cà s'è pe chesso da mò'nnè puoie le-
centiare la' mmità .

Teod. Villano, e tanto ardisci ?

Cons. Tu ne menti codardo .

Teod. Del tuo folle ardimento prendi il
castigo .

Con. Non pensare d'atterirmi .

Pant. Scazzà ! Oh mamma mia !

Cons. Mentre tanti contro d' vn solo v'
adoprate, non posso crederui , che vi-
lissimi .

Pant. Oh bene mio! me sa' mmale ca non
pozzo caccià mano a la spata , cà è'n-
torzata a lo fodato .

Teod. Mori ladro .

Cons. Menti infame .

Teod. E pretendi scappar dalle mie mani ?

Cons. E pretendi darmi morte ?

Teod. Sì .

Cons. T'inganni ,

Teod. Tò, pretendi ; vedi, se sò ferire !

Cons. Vedi, se sai ripararti .

Pant. Oh bene mio trouasse quarcuno ,
che m' aiutasse a caccià mano: ma isso

va pe dece ciento.

Teod. Su fuggi, scelerato.

Conf. Difenditi poltrone.

Teod. Et hai ardire di parlare?

Conf. E ti vanti maneggiar la spada?

Pant. Oh buono: votta sse'mmescole.

Ah, trouasse na vrecchia.

Teod. Sei caduto.

Conf. Ma non morto.

Pant. Mo si che è muorto lassame alluffare.

Teod. Che speri?

Conf. Difendermi.

Teod. Se puoi.

Conf. Potrò.

Teod. Chi t'aiuta?

Conf. Il mio valore.

Teod. Lo vedrai.

Conf. Lo vedrete.

SCENA DECIMA TERZA.

Conte, Consaluo, Theodoro, e Braui.

Con. **O** Là, che vedo? tanti contro d'vn solo! contro vn huomo ch'è caduto! Alzati Cavaliero perche haurai, chi stà al tuo lato,

Conf. Vita, & honore da voi riceuo: codardi difendeteui, se potete.

Teod. Ohimè son ferito.

Con.

Con. Partite villani.

Teod. Non posso regger la spada. Ohimè mi moro.

Qui Teodoro va a cadder dentro.

Con. Fuggite scelerati, codardi, indegni di maneggiar le spade, mentre così malamente l'adoprate.

Conf. Cavaliero vi deuo la vita.

Con. La douete al vostro valore istesso.

Conf. La deuo a voi, che me la sapeste difendere.

Con. Quanto fei, lo fei per obbligo; son cavaliero.

Conf. Almeno ditemi il vostro nome.

Con. Non t'importa il saperlo.

Conf. La cagione?

Con. Perche non hai a chi restar obligato.

Conf. Siete troppo gentile.

Con. E voi troppo valoroso,

Conf. Signore?

Con. Che brami?

Conf. Altra gratia ti chiedo.

Con. Di pure.

Conf. Se la vita a me saluasti, perdona l'ardire.

Con. Lascia i complimenti.

Conf. A conseruarmi la libertà.

Con. Di buon cuore.

Conf. Doppiamente obligato vi sono.

Con. Entrane in casa.

C. 5

Conf.

Conf. E starò sicuro?

Con. Sicurissimo.

Conf. E chi mi difenderà?

Con. Io, e ti prometto impegnar per te vita, & honore, se ben fusse contro mio fratello istesso.

Conf. E' troppo gentilezza.

Con. Più ne merita il tuo valore.

Conf. Resto confuso.

Con. Et io di voi ammirato. Entra.

Conf. Vengo.

Il Fine dell' Atto Primo.

SCE.

A T T O ⁵⁹ II.

S C E N A P R I M A.

Horatio solo con vna lanterna in mano.

CHi sà amar le tenebre, si dimostra desideroso de' precipiti; m'hò procurato vn lume per sapere discernere gl'intoppi; che se bene sò seruire il mio Padrone non sò imitarlo nel procurarmi volontarie ruine. Ah Conte tu ti fidi di te stesso, ammaestrato dal senso, già diuenuto pessimo tiranno della ragione; ma non conosci, che la spada tua, benchè si vanti valorosa, non sà prometterti sicura la difesa, quando girata non va dalla ragione; non chiamarti sicuro perche offendi, chi non è atto à vendicarsi, poichè quando non ti souuene, che ridonda a tuo proprio disonore oltraggiare chi doueresti difendere; rammentati, che il Cielo hà fulmini, per castigare gli empij. Pouero Sinibaldo! hor chi de tto l'hauria, che il Cielo ti diede vna figlia, per farti chiamarti dishonorato? E per farti prouare vn'inferno, habbia cifrato nel volto di Cintia vn Paradiso? Oh, come mal riescono l'o-
pere

C 6

pre confaceuoli al nome! non doueu i farla chiamar Cintia, se si voleua conoscere vna Venere. Ah che ben s'offerua da' Riti stranieri, il celebrare con funestissime nenie le nascite de' figli; mentre che spesso da quelli vanno i proprij Genitori affrettati al sepolcro. Pouero vecchio! ti compatisco; vò ritirarmi poiche altro non mi rimane da offeruare per far conoscere obedito il mio Padrone, che mi lasciò questo segno, col quale solea di notte chiamar Cintia, che hauessi douuto animarlo col fiato nel mio partire, accioche s'egli da qui d'intorno fusse dimorato meco si fusse vnito. Vuò fischiare. Fiuh, fiuh, fiuh. Sino adesso non risponde nessuno, ne compare, io vò fischiar di nuouo, e poi partirmi.

Qui nel fischiare, cade da vna ferratina, che sta sopra vna chiocciola. vna pietra inuolta da vna carta.

O là che colpo è questo? di donde è venuto? da quella ferratina, che corrisponde alla casa, oue entrò Cintia col padre; mi par, che sia stata buttata, mentre in essa vi offeruo lo splendore d'vn lume. Vò veder, che sia? è vna pietra con vn viglietto senza sopra scritto, & è aperto. Vò leggerlo.

Qui

Qui legge solo la firma.

Cintia. Et ancora non è satia la fortuna d'affliggere questo infelice! Le sventure non vanno mai sole. Oh Dio, che deggio fare? non dar questo foglio al mio Padrone, faria non volere obedire; il darglielo, offendere questo pouero vecchio. Ma vedo gente. Il caso mi consulterà.

S C E N A S E C O N D A .

Pantofca solo.

E Bà no esser valuroso, de pede a lo m' manco, se non de mano, e bi comm' a guarzone de lo Siò Conferua non hauarriano fatto cola penna de la spata no bello morieto comus compribus muscationibus sororius contibus. Poueriello! vi cà no starà ccà nterra acciso, nfanetate, comm' à no porciello? Quanta vote' nce l'haggio ditto, tornamo a Mologna, sticchiamo, cha chist' aiero non fà pe' nnuie; lassa stò ccammenare de notte, cà te farà venire quarche cattaro; non m' hà voluto maie'ntennere. Vh, eccolo

Qui tocca col pede vna cappa caduta nella briga del primo Atto.

ccà! Eh non po tea hauere la spata no

po-

poco cchiù cacciarella, cà fuorze non moreua: me trouasse na cannela, ca le vorria leuare sti vestire, azzò non passasse quarche carrozza, e' ncè! al lor darffe. Chisto creo, che sia lo feraiuolo buono.

S C E N A T E R Z A.

Sinibaldo, e Pantosca.

Qui Pantosca parlerà con voce bassissima di modo che mostri Sinibaldo di non intenderlo, e si ritira in vn'angolo di Scena.

Pant. **O** H mamma mia!

Sinib. Perche non moro?

Pant. Addonca chisto non è muorto?

Sinib. A ffanni perche non m'uccidete?

Pant. Hauarrà leuato buono lo pouerello scuro.

Sinib. Non posso, ne debbo viuere in questo modo.

Pant. Voglio zitto, zitto darele quarche aiuto.

Sinib. Il creato sarà partito, & io non trouarò chi mi soccorra in questa hora.

Pant. Stà zitto ccà stò ccà, e te voglio aiutare 'nfi a la morte.

Sinib.

Sinib. Son risoluto.

Pant. De che cosa.

Sinib. Son risoluto, andrò di persona.

Pant. A doue?

Sinib. A ritrouarlo,

Pant. E puoie cammenare?

Sinib. Che il desio delle vendette mi presterà le forze.

Pant. Chisto a fè sbarcia, e le ferute le fongo date'ncapo.

Sinib. Deh fussi morto, quando honorato viuea.

Pant. E chi t'hà fatto quarche cuorno? coietate.

Sinib. Ma non importa, haurò tanto di vita, quando mi basterà a farne pagare il fio a chi mi dishonorò.

Pant. Stà comme stace, e puro fà fuor fece, fuor fece.

Sinib. Quando pur non haurò chi mi vendica, con le mie proprie mani li passerò il cuore.

Pant. Ente voce c'ha fatta? pare voce di vecchio; sarrà l'arraggia, che 'nce l'hà fatta mutare.

Sinib. Non sò trouar riposo, mi vedo in vn'inferno.

Pant. Hora bona pozz'essere.

Sinib. Finche non mi vedo qual fui.

Pant. Non te pigliare collera, retirete ccà sotto, cà t'aiuto bello bello. Oh

ppotta

ppotta! lo feruto dou'è?

Qui si incontrano con il vecchio.

Pant. Chi è là?

Sinib. Chi è là?

Pant. Ohimè! chisto n'è isso, songo no scuro orfaniello senza mamma, e senza padre.

Sinib. Napoletano?

Pant. Io Signore non sò Napoletano; sò Pantolca.

Sinib. Io ti conosco bene, sieguimi.

Pant. A fè compa Pacione, non' mmè' n cè cuoglie a' lo torrione. Tallune mieie aiutateme.

Sinib. Ferma, che son Sinibaldo, ascolta.

SCENA QUARTA.

Conte solo.

Non hò pensiero, che non sappia darmi vn tormento; non hò tormento, che non sappia affliggermi con la ricordanza d'esser stato ingrato hauendo lasciato in vn' abisso de' mali, chi pensò di solleuarmi ad vn Cielo de' beni. Non vantarti Cavaliero, con chiamarti Amante, mentre non fai oue più si ricerca oprare il tuo valore, mentre sai abbandonare chi mostra-

strasti d'amare; s'è vero, che l'anima più volentieri dimora doue hà l'affetto, che doue hà la stanza. Vccidimi dolore, poiche si conolce degno di morire, chi fa sì poca stima della sua vita. O se pure non mi destini alla morte fa che viui in vn'inferno de' mali, chi seppe abbandonare trà le furie vn Paradiso; non sarà dubbio, che sarà discoperto dal padre il nostro trattato: e perciò già me l'imagino condannata a' più crudi rigori, che possono vscire da vna mano infuriata. Ma a che consumare il tempo in vane parole, se l'errore irremediabile non si vede? giunto, che sarà il mio creato, che colà d'intorno lasciai offeruando che succedesse, vorrei gire a scorrerla. Conte che ti risolui?

SCENA QUINTA.

Horatio, e Conte.

Hor. Che ti risolui?

Con. V'anderai?

Hor. Gliela darai?

Con. Nò.

Hor. Sì.

Con. Poiche chi sà se quel, ch'è forse occulto, ad altri si discopriffe.

Hor.

Hor. Poiche soccorfa, potrebbe essere, che col tempo restituito si fusse l'honore, con essere dal Conte spoliata.

Con. Vò ritirarmi.

Hor. Vò dargliela.

Con. Ma come son timido? Io hò da lasciare vna Venere in mano di Vulcano sdegnato?

Hor. Ma come mi riconosco sciocco! Io hò da portar a tal rischio il Padrone.

Con. Vo gire ad aiutarla,

Hor. Mi refterò di darla.

Con. Ma doue trascorro? Cintia sarà ben custodita, s'è vero, che sia scoperto il fatto.

Hor. Se deferisco di presentare questo foglio, quell' infelice sarà dal Padre uccisa.

Con. Ma sia che si vuole, bisognando, a viua forza saprò difenderla.

Hor. Il cuore mi violenta a presentarla.

Con. Ma ferma.

Hor. Ma pensa.

Con. Aspettiamo Horatio.

Hor. Per questa sera meglio sia nasconderla.

Con. L'oprar cautamente mai fù nociuo.

Hor. Sempre fù da huomo saggio il preueder li perigli.

Con. Chi non pensa a quel, che fa, v'è giudicato matto.

Hor.

Hor. Non si dij principio a cosa alcuna, se non si pensa al fine.

Con. Ma se Horatio non venisse, & ella per mia cagione patisse, il Mondo, che dirà?

Hor. Ma se il mio Padrone si conosce da me disobbedito, di che pene mi chiamerà degno?

Con. In ogni modo vò gire.

Hor. In ogni modo vò dargliela.

Con. Il soccorso quando più è veloce, tanto più sà giouare.

Hor. Succeda quanto si voglia, mi rimarrà gloria d' essergli leale Seruitore.

Qui si incontrano.

Con. Chi è là?

Hor. Signore.

Con. A tempo vieni.

Hor. Appunto vi trouo.

Con. Che nuoua m'arrechiate?

Hor. Leggete.

Con. Sprigiona questo lume.

Hor. Eccolo sprigionato.

Con. Da chi l'hauesti?

Hor. Ve'l dirò leggete prima.

Lettera.

Co. Conte se non per obligo di Cavaliere, per termine di gratitudine sei obligato a difendermi, mentre per te mi vedo in questo stato miserabile; sul nascere del

Sole

Sole attēdo la morte, l'esser difesa stà in tuo potere. L'occasione è pronta, la porta d'vna chiochiola, che da questa parte si vede, ti darà l'entrata, mentre il tempo la violenta ad ubbidire ad ogni lieue spinta del tuo piede. L'entrare nella Camera oue io mi viuo da carcerata, ben ti sarà permesso, non potend o resisterti vna cascaticcia parete, che l'impedisce. Non altro, se sei huomo, s'hai pietà, se sei amante, soccorrimi; perdona allo scriuere così disordinato, poiche il tempo, & il timore lo cagionano, e ricordati della tua infelice

Cintia.

Con. Se sei homo, s'hai pietà, se sei amante soccorrimi? A ragione, o bella, dubiti, se son huomo; poiche da te fui sperimentato vna fera, hauendoti abbandonata all'ira d'vn Padre offeso, e sdegnato. Se hai pietà? Con ogni douere puoi rinfacciarmi di non hauerne, mentre permisi, che tu, che eri la mia propria vita, ne restassi in preda a periglio di morte. Ma cara mia scusami, se non hebbi cuore di sottrarti dall'ire paterne, poiche a te l'haueuo donato. Et in fine tua bella mano mi scriue, se sei amante soccorrimi, forse per obligarmi a sprezzare ogni periglio. Ma senza che da te ricordato

mi sia, mi confesso Amante per farmi escusato, se per difenderti darò ne gli eccessi. Hor via andiamo trà pericoli; perche non pericoli il Conte ne perigli della sua vita.

Hor. Ecco vi sieguo; ma farebbe meglio chiamar altri creati, che n'accompagno.

Con. Altra compagnia non vò, chel'obligatione, nella quale mi vedo.

Hor. Di gratia intendete. Il luoco doue semo per andare, non è l'istesso, doue poco fa sete gito; mentre in vn'altra casa, doue Cintia, il padre, & vn'altro huomo sono entrati: la strada è di continuo frequentata, però l'andaru solo, sarebbe vn voler ruinar con la vita la riputatione; l'vna per li nemici, l'altra per la Corte, che per la sicurezza delle strade in questa hora camina.

Con. De'miei serui non vò fidarmi, haurei molti amici; ma non vò, che a quelli li miei secreti siano palesi.

Hor. Hor via sarà mio peso il trouarli.

Con. Così faremo, Andiamo.

Hor. Andiamo.

S C E N A S E S T A :

Pantofca solo :

A Rreuareme no vecchio, così strango-
 gosciato? dareme stò viglietto, e
 che tornasse a scapizza cuollo a Mo-
 logna a darello a lo figlio? Nò, Quar-
 che gran'mbruoglio nc'è pe lo miezo.
 O sapesse lleiere: ma pò da n'altro
 canto quanto me da gusto d'hauere'n-
 tisso da cierte staffiere cà lo patron
 mio non è stato acciso. Hora mò pe
 l'asciare, me vorria fà'mprestà no cā-
 paniello, e ghirelo trouanno. Ma
 zitto, isso sà lo fisco mio, s'hà ioditio,
 me' ntenne: Oh ppotta a doue sim-
 mo? sì, gira, vota, e martella, e puro
 ccà mmè trouo. Voglio fiscare, Sci,
 sci, sci. Tè nò nc'è taglio: io creo,
 ch'à quest'ora haggia fatto mille mi-
 glia: se tratta de ferire no frate de no
 Cavaliero, che non faccio s'è Conte, ò
 s'è Iodece. Hora tornammo a fisca-
 re; ca no'nce perdimmo niente.

SCE-

S C E N A S E T T I M A :

Consaluo dalla finestra, e Pantofca .

Cons. **I** Ntesi il fischio del mio creato,
 vò veder s'è desso: per quanto
 mi permette quel poco lume, esso mi
 sembra vò chiamarlo. Pantofca.

Pant. Chi è iloco?

Cons. Son Consaluo.

Pant. Si Conferua?

Cons. Che brami?

Pant. Oh buono ca t'haggio asciatto,
 sciune ccà, cha t'haggio da dicere
 merabili a.

Cons. Attendi.

Pan Vienne cha t'aspetto. Che smata-
 morfia à chessa? Consaluo a stà casa?
 Io strafecolo, io deuento no pizzeco.

Qui Consaluo cala in strada.

Cons. Vien qui Pantofca, che arrechi di
 buono?

Pant. Gran cose; ma decitemme primmo
 comme ve trouate ccà?

Cons. Lo saprai d'appresso, per hora dim-
 mi che passa?

Pant. Cosa pe farete restare stoppafato,
 ma se t'arde l'arma dimme zò che
 te focciesso.

Con. Fu per mia buona fortuna. L'isto-
 ria

ria

ria è lunga, il tempo non mi concede di raccontartela, hor presto sù scuopri quel, che hai da dirmi.

Pant. Sò tutte cose, che darranno gusto, e songo hora no' mme ne porrisse dicere no tantillo?

Con. Oh, sei troppo importuno! parla, ò mi parto? poiche trattenendomi teco, mi perdo vn Cielo di contenti.

Pant. Chiano patrone mio, non te'nfuriare: faccia Vossoria, comme non hauendo voluto restare a la casa de petreto per te portare li fellusse, cò scusa, cà me voleua partire a meza notte, e perzò voleua ire a dormire a doue steuano li compagni mieie: hauerrà n' hora, e chiù ch'io te veneua ad asciare, credennome, che fusse stato acciso n'lanetate mia, e te ieua trouanno: fue secotato da patreto, credennome, che fusse quarche latro, ò spia, chiù fuiette; m'arreuaie, che pareua muorto, comme pote vedere pe no lampione, che steua a no pontone, e mme disse, pigliate stà lettera, e bà mò a questa pedata a portarla a Conserua: Io l'haggio pigliata pe no le dare sospetto: Haggio fatto buono?

Con. Hai fatto bene.

Pant. Ma Dio sapere core; credennome, 'nnante te scenna gotta' nfannetate, che

che fusse iuto'nsecola materna; e mentre fegneua de mme ne ire, da cierte staffiere 'nnante a lo palazzo haggio' ntilo cà'nc'era no feruto a morte, che non parlaua pe nniente.

Conf. Saie fuste quello, che m'assaltò?

Pant. Si chillo.

Conf. Et in che casa giace?

Pant. La faccio la casa doue iace stace a ma . . . non faccio a fè, perche tra notte, vasta se nce tornasse a passare, e nce trouasse schille create, io te derriaccà sià. *Conf.* Bene, segui.

Pant. Hora tu haie'ntilo mò chà duie sinargiasse erano stato ferute, e tu laruato; tanto haggio camminato, pe'nfiche t'haggio trouato pe bona sciorta, e te consegno la presente.

Conf. Accosta quel lume.

Pant. Eh vi se fosse cosa bona, ca voglio lo paraguanto.

Lettera.

Conf. *Consaluo mi vedo dishonorato, & in conseguenza obligato alla vendetta; l'offensore è grande, io molto vecchio, tu giouine, e valoroso, però affretta la venuta, per vendicarmi. A Dio. Non firmo, poiche non è bene, che si chiami vostro Padre, chi non hà honore da lasciarui.*

Pant. Non te l'haggio ditto io?

Conf. Ohimè, che hò letto?

D

Pant.

A T T O

Il. Et auzate da sso nnetto?

Cons. Chi tanto ardi? chi pensò di farmi conoscere dishonorato?

Pant. Io non ne faccio niente.

Cons. Ohimè mi sento morire.

Pant. Chiano: ched'è spapura.

Cons. Lo sdegno non sa parlare; in si strano accidente appenna la bocca può mandar fuori addolorati sospiri, non che articular parole.

Pant. Vh, che non nce fosse venuto male.

Cons. Che dici?

Pant. Niente.

Cons. Chi mi rapì l'ornamento di qual si sia nobiltà? chi mi eclissò il Sole, che sà rischiarar l'oscurità d'ogni nascita?

Chi m'iuolò Gemma, sì pretiosa, che non hà tesoro, che la paghi? Hò perduto l'honore, altro, che questo accidente non potea farmi inuidiare lo stato altrui: Haueuo ben io conditione desiderabile, le mie qualità mi rēdeuano amabile, il mio valore mi rendeua temuto, & hor che vaglio? & hor che posso? che di buono di me veder si può, che non si renda oscuro? ma che dico? A chi mi trattengo? queste macchie non si cancellano, che col sangue. Il desiderio della vendetta hà da seruir da sprone alla genero-

tà

S E C O N D O,

sità d'vn cuore offeso; col risentimento presto dell'aggrauio, vò dichiarare di non meritarlo. Ecco ne vengo ò Padre a vendicarmi, a vendicarti farò chiaro al Mondo, che vaglia a Sinibaldo l'hauer Consaluo per figlio, che vaglia a chi m'offese hauer me per nemico. O là?

Pant. Signò.

Cons. Vanne prima di me, attendi nella strada de'Banchi.

Pant. Mò ve seruo. Oh ppotta d'hoie, comme stà n'garzepelluto!

S C E N A O T T A V A.

Cassandra dalla finestra Consaluo da strada.

Cas. **I** Ntesi Consaluo lamentarsi in strada, vò chiamarlo. Consaluo? che fai.

Cons. Cassandra, che farò?

Cas. Non rispondi? che passa?

Cons. Perdonatemi, non sono più Consaluo.

Cas. Che dici?

Cons. Non hò più conditioni, che mi possano rendere capace del vostro amore.

Cas. La cagione?

D 2

Cons.

on priuo dell'honore.

Chi tel tolse?

ns. Non lo sò.

Cas. Tu frenetichi.

Cons. Ma di sdegno.

Cas. Che pretendi fare?

Cons. Ricuperarlo.

Cas. E l'amor mio.

Cons. Lo terrò sospeso.

Cas. Tanto poco lo stimmi?

Cons. Non si tratta d'amore, doue è dishonore,

Cas. Così presto ti dimostri ingrato?

Con. Non è buono per amante, chi sà esser dishonorato.

Cas. Io ti darò honore, essendo tua.

Cons. Ma sono incapace, essendo aggrauato.

Cas. Questo è molto dispreggio.

Cons. Anzi finezza.

Cas. Che farai?

Cons. Vendicarmi presto.

Cas. E di poi?

Cons. Seruirui.

Cas. Adesso?

Cons. Sdegnarmi adirato.

Cas. Contro chi?

Cons. Lo saprete ben presto.

Cas. Come ti vedrò?

Cons. Vendicato.

Cas. A Dio.

Cons. A Dio.

SCE.

S C E N A N O N A.

Consabuo, Conte, & Horatio.

Cons. **M**A viene gente, m'è forza l'offeruare a che?

Con. Che mi seppe offendere, saprà esser castigato.

Hor. Signore, il soffrire li colpi di fortuna è proprio alla generosità d'vn vostro pari, il non saper contrastar, all'influssi di maligna stella, è vn volere dimostrare vn'animo nudo di forze e però non è d'vuopo il consolar, essendo voi la prudenza istessa.

Con. Io hò cagione della vicina morte dell'amato cugino.

Cons. La voce à quella del Conte si rassomiglia.

Con. Io protettore dell'inimico con obbligo à vendicarmi. Oh Dio, in che confuso laberinto mi vedo.

Cons. Dime si parla. *Da parte.*

Hor. Signore direi che non si perdesse tempo a vendicar l'offese, se offese chiamar si potessero le ferite date a vostro cugino, non villanamente, ma da Caualliero, e forse con qualche disauantaggio di chi lo ferì; ma che vò parlando, se da voi, che siete l'istesso

sapere, chiaramente si discerne quanto ridonda in bene.

Con. Saggiamente discorri; ma il Mondo che dirà . . .

Conf. Dirà, che giustamente l'uccise. Se pur morà. *Da parte.*

Con. Sapendo, ch'io fui complice nel delitto?

Hor. L'errore, e la notte vi renderanno escusato.

Conf. Anzi la villania del tuo cugino istesso. *Da parte.*

Con. Già mi risoluo, che fare: in mia casa promisi difenderlo, in altro luoco lascierò sodisfatto il Mondo, poiche nella riputatione, Horatio caro, ogni picciola ombra si passa da macchia. Vò chiamarlo.

Conf. Vò scoprirmi, Signor Conte?

Con. Chi è là.

Conf. Son Consaluo,

Con. Apunto voi cercauo.

Conf. Sono alli vostri comandi:

Con. Mi conoscete?

Conf. Vi conosco.

Con. Sapete voi, chi hauete ferito questa notte?

Conf. Era la notte oscura, però non potei discernere chi fusse.

Con. Voi hauete ferito a morte mio cugino.

Conf.

Conf. Mi dispiace, che hauete voluto obligarui vna vita con la colpa d' vna morte.

Con. Sono in obligo di vendicarmi.

Conf. Ma ancora di difendermi.

Con. Difenderti, e vendicarmi desidero.

Conf. Et in che modo?

Con. Difenderti in questa casa, vendicarmi fuora.

Conf. Lasciate prima disobligarmi, col far prima qualche cosa per voi, e poi fate quel, che vi aggrada.

Con. Non occorre obligarmi, hauremo da incontrarci.

Conf. Non vi farà vanto troncar lo stame ad vna vita, che per ogni cagione è vostra.

Con. Basta, dico, ch'incontraremo.

Conf. Cercherò d'appartarmi.

Con. Ti discopri molto codardo.

Conf. Voglio prima parer codardo, che dimostrarmi ingrato.

Con. Dunque anderai, saprà ben arriuar ti questa spada.

Conf. Quando sarà di vostra sodisfattione, vi attenderò oue vi piace; e se vorrete meco sfogar lo sdegno, cercherò solo difendermi, per non dimostrare al Mondo; che hauete saputo proteggere vn'huomo vile.

Con. Vedete che vi discoprite timoroso.

D 4

Conf.

Conf. Honorato timore molte volte è valore.

Con. Assicurateui, che haurò da procurarui la morte.

Conf. Et io à seruirui con la vita. A Dio.

Con. Non partite, fermate; promisi di difenderui nella libertà in questa casa, sono in obbligo di farlo. Il partire in quest'hora vi potria dare in mano della Corte, & io mi farei mancator di parola.

Conf. Sig. Conte mi è forza il partire.

Con. La cagione?

Conf. Acciò ch' io vada à ricuperar l'honor mio; sono aggrauato.

Con. E chi vi tolse l'honore?

Conf. Non lo sò.

Con. Come dunque vi chiamate aggrauato, se non sapete l'inimico?

Conf. Da mia casa mi fù auuifato.

Con. E doue stà vostra casa?

Conf. (Qui mi bisogna tacer il vero) fuori di questa Città. Datemi dunque licenza, poiche ad ambi sarà di rilieuo, à voi col renderui vn' inimico honorato, à me per acquistare la già perdura reputatione; assicurandoui, che così potrò render più honorata la gloria della vostra spada.

Con. Non si chiami valoroso, chi non sà compassionare, nè si dichi gran nemi-

co, chi non sà essere grande amico. Mi chiamo da voi offeso; però l'offesa non arriua come la vostra à segno d'aggrauio. Vi conosco valoroso, e però come tale m'obligate (non potendo voi) à vendicarui; restate dunque in casa, e ditemi, che deggio fare per riacquistare il vostro già perduto honore.

Conf. Altro non douete fare, che concedermi le mani, accioche per tante gratie le bagli, e con esse il partire hora, che il tempo il permette, non perche diffidassi de' vostri fauori ma perche gli aggrauij non redano vendicati, se non per mano dell'aggrauaro.

Con. Direi, patite, se nel partire non haueffi da rimirarui più tosto prigione, che vendicato.

Conf. Credetemi, ò Conte, che di nulla sò temere, mentre mi passo da morto, conoscendomi dishonorato.

Con. Al meno attendetemi fino al ritorno con qualche amico, del quale in questa notte in vna mia graue occorrenza hò di bisogno, mentre sono per gire ad aggiutare vna Dama, alla quale deuo la vita, perche con esso v'accompagni doue volete.

Conf. Sig. Conte fermate.

Con. Che brami?

Conf. Io non mi fido più di voi:

Con. Perché?

Conf. Perché in voi anco dura l'esser nemico.

Cont. E da che l'argumentate?

Conf. Ve'l dirò; confidando io a voi la vita, e l'honore; voi non volete à me confidar la vostra difesa. Ah che m'offendete, sapendo, che non sò fuggire.

Con. Confaluo, non vi chiamate perciò offeso, che sarebbe stato vn'hauer voluto disturbare le vostre vendette, col volerui esporre à i perigli.

Conf. Se voi per la mia impegnaste la vita vostra, giusto è, ch' impegni la mia per la vostra. Hò da venire.

Con. Non lo consentirò.

Conf. Hò da venire viua il Cielo, e se voi forse di me non hauete fidanza, arriuò à darui parola di difenderui contro mio padre istesso, bisognando: benchè importasse l'honore, pegno tanto nobile, che stimo per alma dell'alma mia; poiche è di ragione, che se voi poneste così valoroso, e benigno l'honor vostro per il mio, ch' al vostro hora posponga il mio.

Con. Tanto gentile vi conosco, che mi forzate à non replicare, venite.

Hor. Oh che Eccessi di Cortesia hò praticato in questa notte!

Conf.

Conf. Quando, Signor Conte, vi pagherò gli obblighi, che vi deuo?

Con. Sono io l'obligato, benchè mi conosca offeso.

SCENA DECIMA.

Sinibaldo, & Alfonso.

Sin. **N**on posso più. Quanto mi strappazzò quel furbo? E la morte non ha falce per me, & il dolor non hà potenza, che per tormentarmi. Ah se la morte, ah se 'l dolore fossero meco pietosi con uccidermi; non morte, non dolore, ma vita, ma contento si stimariano, per non viuere ad vn'affanno, che mi fa stimare sì picciolo il più grande de' mali, ch' è il morire.

Alf. Sinibaldo, voi veniuo à ritrouare; il non hauerui veduto ritornar presto, altro non sapeua areccarmi, che sospetti di sinistro accidente.

Sinib. Piacesse al Cielo, gradito Alfonso, che la fortuna hauesse meco essercitati i più velenosi suoi rigori, per darmi quiete col mandarmi al sepolcro.

Alf. Se forse vi somministra acerbità di dolore il pensare, che fuste Sinibaldo specchio dell'honore, douete riguardare, che con animo ammassciato nella costanza non si dè riceuere altera-

tionè; hauete da sembrare vn mare, che non sà mostrarsi nè cangiato, ne cresciuto per il concorso di tanti fiumi che in esso precipitano.

Sinib. Amico il disfogar il duolo sà esser di qualche rilieuo ad vn cuore affannato: opra con forze maggiori il foco, tenendosi racchiuso, e si fa letale quel male, che non si fa estrinsecare: non sò mostrare vna stupida sofferenza, perche non mi conosco meritare vn tanto danno.

Alf. Se il dolore, se li pianti, e le querel e potessero render pietosi gli effetti d'vna maligna stella, direi, che il pensiero vi somministrasse i più caldi dolori del Mondo; ma si vede, che i pianti non producono frutto alcuno, ne possono recarui aiuto, a che piangere? a che dolerui?

Sinib. Sono stato Sinibaldo, & hora mi vedo addirato qual dis honorato, Ah chi potea predire catastrophe così infelice all'honor mio?

Alf. L'attioni del Cielo sono regulate con infinita prudenza, chi sà se la felicità, che forse stimauate parte del vostro sapere, v'hauea tolto la conoscenza d'esser huomo: e però ha voluto dimostrare, ch'egli può dare, come togliere ogni contento;

anco

anco spero, che saprà restituirmi uelo.
Sinib. Se il Cielo volea castigarmi, doueua togliermi la vita prima, che l'honore.

Alf. Non si deue dar legge ad vna mano onnipotente. Chi sà se t' assaltò nella riputatione, accioche più pompeggiasse la tua costanza. Ricordati, che vn Soldato non sà scoprirsi valoroso, se otioso sen viue; acqua, che non si muoue, si vedrà putrefatta; e spada, che non si essercita, si consumerà irruginita.

Sinib. Ah che sarà difficile, ch'vn petto ferito, non habbia a lamentarsi, & vn cuore infelice tanto non sappia piangere.

Alf. E' vero, che l'infelicità dello stato, nel quale v'hà posto la sorte inuidiosa, vi dè somministrare acerbità di dolori; ma non tanta, che vi riduca a segno di disperarui, in tempo, che le vostre speranze si ritrouano al verde; pensate, che voi non sete il primo, a chi simili casi siano accaduti, e che poi honoratamente non siano stato rimediati.

Sinib. Piaccia al Cielo, che così sia.

Alf. Vn guerriero, vedete, all'hora fa pompa del suo valore, quando v'è gagliardamente assaltato.

Sinib.

Sinib. Ma quando farà fouerchiato, farà forza darli per vinto.

Alf. Ma non siamo in questi casi.

Sinib. E stimate lieue affalto, l'esser affalito nell'honore?

Alf. Sì, perche hauere, chi saprà ricuperarlo.

Sinib. In questi casi d'honore, sempre si dee temere delle perdite, benche siano certi li acquisti.

Alf. Ma ricuperar questo, sempre vi riuscirà più glorioso.

Sinib. Comme dissi piaccia al Cielo.

Alf. Il cuore me lo predice. Ma à che il dimostrate in strada?

Sinib. Entriamo in casa, assicurandoui, che le vostre parole mi serbano in vita.

Alf. Se col proprio sangue potrò renderui contento, rendeteui certo, che farò per farlo.

Sinib. Amico, la vostra gentilezza quanto è grande!

Alf. Ma nõ maggiore del vostro merito.

SCENA VNDECIMA.

Horatio, Consaluo, e Conte.

Hor. **Q**uesto è il loco, da quì hebbi le carta; questa mi par, che sia l'accennata chiocciola.

Con. Bene, vanne ad aspettar mi nel principio

cipio di quella strada, e di là non partirti sino à che non sarai chiamato.

Hor. Obedirò.

Con. Le vostre qualitati, che vi scuoprono veramente amico, mi consigliano à confidar questa vita alla vostra difesa.

Cons. Vorrei per seruirui, che il Cielo m'hauesse dotato di più cuori.

Con. Fui offeso da voi, è vero; ma hora mi dichiaro à voi più che obligato, mentre auanzandomi nell'amore di me stesso, volete arrischiare la vostra vita per mia difesa.

Cons. Non hò altro capitale di questo, & assicurateui, che solo al paragone de' perigli si discuopre di quante carate siano l'amicitie.

Con. Questi veramente sono i segni veri d'vn perfetto amico, ogni altra dimostranza puol' essere colorita di mille interessate apparenze.

Cons. Non è amicitia quella, che sà trouar la tomba, doue hanno la culla le disauenture. Amico, che non sà trascurar se stesso per la salute dell'amico, non si honori di questo nome.

Con. Così è: li doni, e gli honori non possono autenticare perfetta amicitia.

Cons. Eh si dona tal volta, e s'honora per obligare più tosto, che per amore, e per

e per lo più si dimostrano disinteressati, per cautelare li proprij interessi.

Con. E però le vostre condizioni mi fanno sperare da voi ogni esattezza in questa occasione.

Conf. Se le stelle non m' honorano d'vna culla nobile, m' arricchirno di pensieri, che assai vāno fuori dell' ordinario.

Con. Così l' esperimento. Hor via accomodate il vostro ardire alle mie risoluzioni.

Conf. Ditemi, che haurò da fare per compiacervi, che mi trouarete pronto.

Con. Questa porta hà da esser da me aperta.

Conf. Poca forza haurà da contrastarvi.

Con. Difendimi la strada; ma prima vò dar l' auuiso.

Conf. Attendete. *Qui il Conte fischia con quell' istesso fischetto, col quale fischio Horatio.*

SCENA DVODECIMA

Cintia dalla ferratina, dalla quale buttò la lettera, Conte, e Consaluo.

Cin. Conte?

Con. Io sono.

Cin. A tempo il muro comincia à rōpere.

Con. La porta adesso s'aprirà.

Cin. Presto

Con.

Con. Non si fà altro.

Cin. Che non siate inteso.

Con. Si fa ogni diligenza. Ah, non è di tanta poca forza, quanto m' imaginaua.

Conf. Spingetela così col piede. Escola aperta.

Con. Hor sia lodato il Cielo.

Conf. Hor entrate.

Con. Hor entro, & alla vostra fedeltà raccomando questa vita.

Conf. Gite sicuro.

Qui entra il Conte, e resta Consaluo all' uscio della chiocciola.

Con. Oh strauaganza! mi destina la sorte alla difesa d' vno, che forse spoglia altri d' honore, e chi sà, chi ne priua mio padre, senza esser chi lo vendichi? Da Douero mezzo pentito mi chiamo d' hauer trascurato di ricuperar il proprio honore, per accompagnar vn' amico. Viua il Cielo, che non posso dire di non hauer errato. Ma padre perdonami, poiche tanto accade à chi sà esser grato.

SCENA DECIMATERZA,

Sinibaldo, e Consaluo.

Sin. **O** L' vdito, ò pure il timore mi presenta questa imaginatione: m' è parso intendere rumore in questa parte,

parte, vò esaminar chetamente, senza farne motto a persona di casa per veder s'è vero; poiche volerlo solamente intendere, senza vederlo, è vn mostrar d'acconsentirui.

Conf. Pouero vecchio, e che farai solo, senza che ti difenda?

Sinib. Non m'inganno, nò; intendo gente. Oh Dio, non sò che fare! potrà essere, che fugga. Nò, meglio sia, ch'io vada per procurarmi vn lume per vedere il mio dishonore, e voglio essere il primo, che in vece d'occultar le sue vergogne, vada procurando luce da discoprirle.

Qui parte il vecchio

Conf. Chi puol' essere questa Dama, per la quale si corre tanto rischio; io se bene haurà da tre anni, che sono staio lontano da questa Città hò conoscenza di quanti habitano in questa strada, e per molto esaminar che faccia nò vi trouo altro, che mia sorella, che habita in quella casa, che potrebbe porre a rischio qualche Cavaliero. In questo loco mi ricordo, che vi habitaua Alfonso amico di mio Padre, dotato d'vna moglie, da fugar più tosto gli huomini, che attà à renderli amanti. Và indouina chi farà? Ma vedo che viene vn' huomo, che arma la destra
di

di spada nuda, e la sinistra d'vno scudo, e d'vn lume (*Si pone la cappa nel braccio*) nella fretta di quei passi li leggo la vendetta, verso di me s' inuia, vorrei auuifarne il Conte; ma non conuienmi. Voglio complir quanto promisi; sono venuto a diffenderlo, non ad auuifar lo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Consaluo figlio, Sinibaldo Padre.

Conf. Chi è là?

Sin. Morirai tradi... *Qui alza il lume,*

Conf. Ma che vedo?

Sinib. Figlio?

Conf. Padre?

Sinib. Come quì?

Conf. Come quì?

Sinib. Per le nostre disauenture: ma figlio gradito, figlio dell'alma, da quant' hà, che sei giunto, come così presto? Oh quanto mi consola il vederti così geloso del proprio honore? Ma come così istupidito t'arresti, sospeso, e suanito? e quando ti chiamo a vendicarti, ti profondi nel silentio?

Conf. Il veder voi cotanto afflitto, cagiona in me vn tormento, che mi priua
del

del moto. Ma ditemi, habitate voi in questa casa?

Sinib. Si figlio.

Conf. Ohimè.

Sinib. Nè arrecar ti dee merauiglia; poiche star si dee lontano da quelle mura, che non seppero mantener sicuro il nostro honore.

Conf. Padre mio narrami, che t' accade, e dimmi chi profanò il tempio della nostra riputatione?

Sinib. In questa Città. . . .

Conf. Lasciate i pianti, e seguite.

Sinib. Fù vn Cavaliero, che ardì. . . .

Conf. Dite presto.

Sinib. Non posso dirti gli aggrauij nel modo, ch' io le sento.

Conf. Date tanto di triegua al duolo, quanto basti ad informarmi del vostro infortunio.

Sinib. Te'l dirò figlio. Vn Cavaliero . . .

Conf. Con questo solo nome dò consuolo al mio male, se pure è di consuolo capace.

Sinib. In questa notte: Oh Dio, come non moro! t'infamò, ti suergognò.

Conf. E chi è questo, ditemi il suo nome?

Sinib. Il Conte di Belfiore, qualche vn anno fa, arriuò in questa Città; e credo ben, che da te non si conosca. Ma figlio mio, questa porta è atterrata? l'

ini-

inimico farà dentro: si vada, si corra, ò a morire, ò a vendicarci, che si tarda? t'arresti?

Conf. Chi si vidde mai cinto da tanti contrarij?

Sinib. Tu t'auuilisci, tu timoroso? Ah, si conosco, che non è fatto il Cielo delle mie disauenture. Io solo, io solo che ti diede vna vita honorata, anderrò a morire per mantenerla.

Conf. Fermati, ò Padrei, non hai tu da entrare.

Sinib. Tu mi difendi la porta?

Conf. Io la difendo.

Sinib. Parti, ò t'uccido.

Conf. Stà in vostro potere il farlo; però pensate all'honor vostro.

Sinib. Perche all'honor mio penso, deggio farlo.

*Qui li tira vna stuccata, & il figleo la
spezza.*

Conf. Vedete ò Padre,

Sinib. Viddi, & ascoltai.

Conf. Nulla ascoltai. . .

Sinib. Togliti da qui, infame.

Gli tira vn' altro colpo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Conte, Cintia, e detti.

Vieni non hauer tema, ch'io saprò difenderti. *Da dentro.*

Sinib. Che attendo? Sdegni somministratemi forze.

Conf. Fermati Padre.

Sinib. Lasciami nemico.

Con. Esce con la spada nuda. Consaluo sono al tuo lato.

Cin. Et io al tuo per esser difesa. Ma che vedo? mio fratello? viua statua rimango di gelo.

Con. Mia Sorella col Conte! O pena.

Sinib. Mio figlio col mio nemico! O Cieli.

Con. Suo figlio Consaluo? O disavventura.

Cin. O che timore, ma vò cercar di salvarmi da quella porta, per donde uscì mio Padre.

Sinib. Empiò, che sei, questo è il tuo nemico; questo è quello, che t'hà tolto l'honore; questo è quel, che difendi.

Conf. Più non posso contenermi si m'achi di parola, quando si tratta d'honore.

Con. Ferma. Questa spada non sà temere questo core nō è vile: ricordati di quā-

to promettesti; ricordati di ciò, ch'io feci per te: contro di tuo padre promettesti difendermi, se ben fusse cōtro l'honor tuo stesso. Il caso è in pratica ti dico tanto, perche ti bramo puntuale; che del resto hò vna vita, che non si lascia abbattere da poltrona.

Conf. Conte è vero padre troppo promisi.

Sinib. I complimenti non obligano a dishonore.

Conf. Mi diede la vita, mentre ero souerchiato da quattro.

Sinib. Ti difese come Caualiere; fece quel che doueua, ne restò honorato, ma tu in questo caso col difenderlo, resti suergognato.

Con. Ferì per opra mia vn mio cugino a morte, e poi da me fù ricettato in casa propria.

Sinib. Son tutti argomenti apparenti; che importa hauerti data la vita, s'hora non te la mantiene honorata?

Conf. Ma, ohimè, che gente viene? Conte tu sei Caualiere. *Con.* Così mi professo.

Conf. T'esperimentai puntuale.

Con. Non t'ingannasti.

Conf. Ambi disobligati siamo; tu mi difendesti in casa tua, io qui promisi di difenderti, e ti difesi a segno, che vi perdo l'honore. Hò complito qui, e posso dire d'hauerti superato nelle

attioni. Aspettami però alla strada dell'Orso, doue hai da restituire l'honore, da rogliermi la vita.

Con. Vò compiacerti.

Conf. Dammi la destra.

Con. Eccola, e giuro d'aspettarui.

Conf. Spero, che non mancherai.

Con. Chi è nobile, è puntuale.

Conf. Così m'assicuro.

Con. Vado.

Conf. Parti.

Con. T'aspetto.

Sinib. Et io resto, e non moro?

SCENA DECIMA SESTA.

Pantofca solo.

POrta no mme tenite: Io voglio sgarciare chillo, c'haue arduto da ire de grancio all'honore mio; voglio fare, voglio dicere, e pò comm'è benuto? l'haggio aspettato nfi a mò, che lo viento mm'hà ntefecuto, e non l'haggio visto spontare. Ma voglio arrettare sotto quarche balcone de chiffe, & appanare l'huocchie, che mme fanno formicole, cà mme veneno' ncanna cierte alizze, che paro colleuerentia de la tauola, aseno quanno arraglia. Oh brutta cosa ched'è stare

co

co patrune, che non hanno comme se chiamma co li pouere criate: chi non ha descrettioue, tutto lo Munno è lo suo. Che buò fare? è mala chianeta de nuie altre garzune, che se niente niente te remine co pigliarete no poco de chellera, subbetto te siente, ò sierue comm' à sieruo, ò fuie comm' à cieruo. *Qui pantofca urta in un cantone.* Chi è llà? à mme no sbottorone? che fuorze m' hauite pigliato à pisciare? ma non sapite cà mme faccio na facce de punia co lo diaschece. Chi è llà, dico? cà te speteio. Manco respunne? Damme la chiazza, ò vuole che te... Mò chisso ne vò de la quaglia. Retirate. Ah cane co lo giacco? Ma non me miette filo. Vh te, cà caccia fuoco, ma chisso non s'è muosso. Afè, ch'è feruto. Lassame affuffare.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cintia, e Fenice con alcune vesti da huomo sotto, Pantofca.

Cin. **C**Hi mi consiglierà? Ohimè, che debbo fare?

Fen. Non ci disperiamo, perche già siamo in sicuro, & il Cielo ne darà soccorso.

Pant. Scazzà, e be ne l'haggio messeiato.

E

Cin.

Cin. Ma mi par d'intendere vna voce.

Fen. Così è, non v'ingannate.

Pant. Ohimè chist' è cchiù d'vno, e portano na lanterna, che 'nfà à mmò hanno tenuto annascosa; fosse la Guardia, e restasse presone granne, e gruosso comme songo?

Cin. Che faremo?

Fen. Mi par, che sia solo, cerchiamo, che ci accompagni fuor delle mura.

Cin. Fa quel che ti piace.

Fen. Ascolta. O la chi sei?

Cin. Galant' huomo chi sei?

Pant. Song' vno, à mme decite?

Cin. Questo è il Napolitano.

Fen. Così è.

Pant. Chesse mme pareno femmene.

Cin. Che sia lodato il cielo.

Fen. Facciamo, che ci serua, ma non ci discopriamo.

Pant. Sarranno de male affare, ma cò minico la sgarrano.

Fen. Napolitano?

Cin. Per mercè.

Pant. Mercè non la canosco; chi v'hà ditto cà songo Napoletano?

Fen. Il tuo parlare.

Cin. Per gratia dico.

Pant. Chi è stà gratia? stà 'mbriaco stò pparlare mio.

Fen. Come vnqua và, hai da farne vn piacere.

Cin.

Cin. Hai da farci vn fauore.

Pant. Signora mia, Vossoria stà 'nn'arore, lassame penzare.

Fen. Non ti farà discaro.

Cin. Non patisce dilatione.

Pant. La gatia per la pressa fece li figlie cecate: fuorze fuorze ne zampo qualche tu mme 'ntienne.

Fen. Taci, non v'è timore.

Cin. Il fauor stà nella fretta.

Pant. Non voglio sapere sti chiaiete, ente che furia Franzese?

Fen. Vitamia. *Cin.* Se m'ami.

Pant. Non te canosco, à la larga.

Fen. Non esser discortese.

Cin. Non esser così villano.

Pant. Io n'haggio fatto vuto, nō pò essere

Cin. Di che hai fatto voto?

Fen. E sai quel, che vogliamo?

Pant. Vuto de tu mme 'ntienne: sì cà sò zuoppo.

Cin. Tu non sai quel, che dici.

Fen. E male intendi.

Pant. Vossoria me perdona, stò 'mbriaco.

Fen. Il desio.

Cin. Noi vogliamo.

Pant. Che cola cominannate?

Cin. Che ci guidi.

Fen. Che ci conduchi.

Pant. A Dio. Oh chesso è peo.

Cin. La cagione?

E 2

Pant.

Pant. Haggio paura de nò frostegetur.

Fen. Perche?

Pant. Perche no mme piace. Da me che bolite?

Cin. Che delitto farà.

Pant. E de poco la colata.

Fen. Che dishonore potrà arrecarti?

Pant. Roffiano! e n' erua pe lo piecoro.

Cin. Che flemma ci vuole.

Pant. Hora mò zompammo à freoma.

Fen. Noi vogliamo, che ci conduchi fuor di queste mura.

Pant. Nient' altro de chesso.

Cin. Altro non cerchiamo.

Pant. Fora de sta Cetate, à fare, che cosa?

Fen. Non possiamo dirtelo.

Pan. Fuorze pe m male cose?

Cin. T'assicuriamo, che nò.

Pant. Da vero?

Fen. Anzi per bene.

Pant. Tu m' aburle. *Cin.* Lo vedrai.

Pant. Addonca iammo sù, venite. Vh te chello de mò 'nnante. Dateme isa lanterna.

Cin. O sventurate noi.

Fen. Partiamo.

Pant. Eh non temite, perche Orlanno è bosco. Chi è lloco, ò te percio? è no pontone: haie fatto buono à deuentare pontone.

Cin. Oh sia lodato il Cielo. Fortuna aiutaci.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pantofca vestito sconciamente da Donna.

SE la natura, comme me fece femmena, m'hauesse fatt'hommo, che mofcolata, e pentata creatura che sarria stata: tiene mente comme me perneiano 'ncuollo sti vestite, ente fosteciello, che mme fanno? paro cretella de na decinco; ma pò dall'auto canto io creca da l'arcione à la groppa, da l'Affrica à la Merca non se pozza ashiare hommo cchiù sbentorato de mene: se ne porriano fare le croneche, se ne porria 'nchire no Calannario de quanta chellete me songo soccesse stà notte; e quotte peo, ch' accomenza à benire iuorno, e manco è fornuta stà mala chianeta de stà notte, poccha me danno sti vestite chelle femmene da pò che se vestetero huommene; quanno me credeua d'hauere arrobato panne Francise, sento che lo Siò Còserua è ghiuto 'ncamcaagna, e perzò io me songo vestuto de femmena pe nò essere canosciuto, e scappare, se pozzo. O fortuna votta, fammene quanta vuoie cà m'asciaste à la laua.

E 3

Ora

Ora via allippammo, se potimmo. Ma oimmè, me pare, che sia la Guardia. Essa è, lassame attapare.

S C E N A S E C O N D A.

Pantofca, e Capitano de' Birri.

Cap. **Q** Vel creato si v'è trouando.

Pant. Scazzà?

Cap. Ma che strano modo di vestire è questo?

Pant. Chesso è vestire a la Pollacca.

Cap. Bella Dama, doue andate così per tempo?

Pant. Per alcune commò s'ad demmanano mercè. Olà non mme sforzate.

Cap. Che strano modo? che parlare è questo?

Pant. Parlo alla fiorentina. Ohibò, ohibò.

Cap. Signora fateui di gratia conoscere.

Pant. Di gratia non pozzo, perche vado incognita.

Cap. Deh non siate tanto discortese.

Pant. Songo na Torca de Varuaria.

Cap. Nò. Questo mi pare huomo vestito da Donna.

Pant. Hora chisso non è ioditio temerario.

Cap. Voi sapete gl'ordini rigorosi di questa Città?

Pant. Nò le fsaccio, che perzò?

Cap. Abbiamo da essere informati, chi siete?

Pant.

Pant. Songo vna Donna femmena, ma l'anno cecalo.

Cap. Hauete in ogni modo da discoprirui.

Pant. Vi giuro se il Cielo mi guardi la vergenetate.

Cap. Perche?

Pant. Perche spira alquanto di terrazzana, & il vento mi potria spaccheggiare lo musso.

Cap. Eh non temete: scopriteui come vi hò detto.

Pant. O negra mene, che parole sporche decite?

Cap. Hor via non più dimora.

Pant. E non vi vergognate di fare violenza ad vna matrona?

Cap. Se tale siete, farete riuerita, come meritate.

Pant. Sono tale per quest'alba benedetta.

Cap. Non più repliche discopriteui.

Pant. Chiano, chiano: che mi volete guastare il mognolo.

Cap. Obedite alla Corte.

Pant. La tengo' ntesta. Ohimè lo sciocaglio mancino, che mme volete sfracassà na chiocca?

Cap. Lasciati, dico. . . .

Pant. Ahi non mi discoprite, perche pato de doglia de matrona.

Cap. Vedi, che prouerai cose di poco gusto.

E 4

Pant.

Pant. Così si violenteggiano le donzelle femmene eh?

Cap. Finiamola.

Pant. Ah, ah, che cos'è? haggio burlato.

Cap. E così si burla la Corte? sciocco, ladro.

Pant. Steua facenno mascare co bona gratia de Vossignoria.

Cap. Si conduca alle carceri.

Pant. A mmè.

Cap. A tè.

Pant. Siò Varreciello non ncè pozzo ire.

Cap. La cagione.

Pant. Perche n'haggio vuto.

Cap. La Corte ti assoluerà.

Pant. Chiano Siò Caporà, Siò Capetanio siente.

Cap. Che dirai?

Pant. Siente al'arecchia.

Cap. Parla.

Pant. Haggio ccà pe Vossoria no buono fatto haggio nouedecinco, che te chiacchiareria, se tu mme lieue da lo Capreiato.

Cap. Da qual Capiatur.

Pant. De negotio feritionis de stà notte.

Cap. Tu dunque sei il creato di Cōsaluo?

Pant. Signor sì, Signor nò.

Cap. A punto te giuo cercando, strascinatelo nelle carceri.

Pant. Si varrecielle mieie chiano no poco:

co: Ohimè lo verdocato. O mamma mia. Testimonia vosta.

Cap. Cammina.

S C E N A T E R Z A.

Alfonso, e Sinibaldo.

Alf. **O** Himè non posso più.

Sin. Sono già stanco.

Alf. Doue cercar più debbo.

Sinib. Che più mi resta di fare? Ma ecco Alfonso.

Alf. Ecco Sinibaldo.

Sinib. Amico, che nuoua mi arrechi?

Alf. Mala: Hò girata tutta la Cittade, ne mi è stato possibile hauerne indi tio alcuno.

Sinib. Ohimè.

Alf. Piano Sinibaldo.

Sinib. Vn'amico non si chiami amico, se quell'amico non si chiami pietoso. E però caro Alfonso ti prego quanto sò, e posso ad vccidermi, che con questo a due in vn medesimo tempo potrai giouare; a me col togliermi da tante miserie; & a te liberandoti da chi così ti molesta; te ne supplico di nuouo.

Si ginocchia a terra.

Alf. Alzati Sinibaldo, vergognati di quel che fai; e pensa che non farei per darmi titolo d'amico, se non sapessi d'ha-

uer cōditioni bastevoli per dichiarar-
mitale. Chi vuol professare finezze
d'amicitie, non si dee render cara la
vita, quando si tratta d'aiutar l'amico:
ti vedo in questo stato, e quando non
fusse stata meco fauoreuole la fortuna,
conjarricchirmi de' beni, bastevoli a
far che resti castigato chi n'offese ho
questa vita, che non sà soppor tar ver-
gogna. Basta ti vedrai sodisfatto, col
vederti vendicato; mentre son doppia-
mente offeso, sì per veder te aggraua-
to, che stimo vn altro me, sì per veder
mia casa così poco rispettata.

Sinib. Se ti vedi per me in tanto affanno,
non incolpar questo suenturato vec-
chio, che altro non seppe mai, che
effercitarsi nel seruirti: incolpane la
barbarie delle mie stelle, che ti rendo-
no così perfetto amico, per farti viue-
re così tormentato.

Alf. Con questo solo ò Sinibaldo, che
dici, puoi fare, che mi chiami offeso;
nella felicità non è proua fedele d'vn
perfetto amico. La coppella dell'ami-
citia sono le miserie.

Sin. Oh Dio, quanto vi deuo! quāto deuo
al Cielo, che ti sà rendere così gentile,
per non farmi conoscere disperato.

Alf. Deui assai al tuo merito, in riguardo
del quale, benché il tutto si faccia, si
fa poco.

Sinib.

Sinib. Oh che eccesso di cortese bonta-
de, che per pagarla, solo è bastante
l'ampia liberalità del Cielo.

Alf. Basta solo, che da te sia gradita, per
farla veder à pieno sodisfatta.

Sinib. Io direi, amico caro, che m'oblighi
della vita, se da che sapesti conoscer-
la, non haueffi saputo farla tua, com-
prandola à prezzo de fauori.

Alf. E' vero, che da che la conobbi, la
feci mia, poiche per l'ottime sue qua-
lità di la trasformai nella mia medesi-
ma. Ma non perdiamo il tempo trà le
parole, battiamo il chiodo. Ascolta.

Qui le parla all'orecchio.

Sinib. Son contento, ma del modo?

Alf. Te lo dirò poi, vanne frà tanto ad
aspettarmi nella strada del Corso.

Sinib. T'obedirò.

Alf. Vanne, e stà pur di buon cuore, che
quanto hò di facoltà, che non mi par
di poco momento, stà per te.

Sinib. Et io quanto haurò di vita, seruirà
per publicar la tua gentilezza.

Alf. Io vorrei, che questa mia gentilezza
fusse buona à renderti consolato.

Sinib. Non bastaua alla mia sorte farmi
conoscere dishonorato in mia casa, se
non m'affliggeua col farmi vedere più
aggrauata la tua per mia cagione.

Alf. Gli huomini son quelli, che s'ingan-

nano: non mi credeuo, che quella
affettuosa pratica, che l'haueua data
con intrinseca confidenza, l'hauesse
douuto dar materia di mancamentar-
mi: ma mi dispiace più d'ogn'altra co-
sa l'attione vsata da Consaluo, che
molto mi lascia scandalizzato.

Sinib. Sono mie fortune.

Alf. Sapessi a sorte dipoi, che partirno, che
successe?

Sinib. Non lo sò, ma adesso cercherò di
saperlo.

Alf. Vanne dunque, e t'assicura, che
morirà, chi n'aggrauò.

Sinib. Morirà chi mi tolse l'honore.

Alf. Così mi dice il cuore.

Sinib. Così mi promette il tuo consiglio.

SCENA QUARTA.

*Qui s'aprirà il Domo, e comparirà una
carcere.*

Consaluo solo.

SEnza honore, e condannato, priuo di
bertà, al rigore di questi ceppi, frà l'
angustie di questo carcere? Come, oh
Dio, la spada del dolore maneggiata
dal continuo pensiero non arriua ad
atterrare il conoscimento, col'priuar-
mi di vita? Ma che dico? la tirannide
di mia fortuna non mi concede il mo-
rire;

rire; poiche farebbe, se ciò permet-
tesse, vn volersi priuare de'suoi tra-
stulli, non per altro mi persuado, che
la sorte mi diede sensi così delicati
nell'honore, se non per farmi prouar
più dura la sua perdita. Misero Con-
saluo! dou'è quel valore, che ti ren-
dea temuto? Doue è quell'ardire, che
promettea à i miei pensieri sicuro il
viaggio sino alle stelle? Doue è? frà le
strettezze di questi ferri, trà le durezza
di queste catene, doue la perfidia
del mio destino per farmi sentire più
crude le mie disauenture; mi mantie-
ne viuace la ricordanza, che mi feci
temere, che mi seppi vendicare. Ah
quanto felice si conosceria Consaluo,
se trà l'atrocità di tante pene si moris-
se. Hà molto del difficile la morte,
quando giunge il tempo, che il Cielo
diluuia tormenti a'danni d'un huomo;
non reca tormento il morire, à chi trà
l'horridezze d'infinite miserie sen-
viue. Ma che dico? Io à segno di dis-
perarmi? Nò, che si preghi il Cielo,
che mi conceda vita; da queste carceri
ben potranno vscire se non il corpo,
almeno le mie ragioni, e far chiara la
mia giustitia, & in queste mura ben
potranno entrare le gratie d'un Prin-
cipe. Honorato delitto sà pretendere
ogni

ogni perdono . Ma che dico perdono .
la mia giustitia saprà liberarmi . Con-
te, se il Fato non mi vuol morto vsci-
rò, e conoscerai, che importi vfar me-
co questi termini ; prouerai , che sà fa-
re chi sà sprezzar la vita . Ricordat i,
che non vi è periglio , che non si tenti,
da chi non hà più che perdere: t'assicu-
ro, che se mi farai conoscere senza ho-
nore, ti farò veder senza vita , e senza
honore .

S C E N A Q V I N T A .

Pantofca, e Consaluo .

Pant. **C**Hiano, chiano Siò comme
te chiamme mio, n'astutare la
chelletta, ca te pago . Vh Siò Conser-
ua, e bè quanno sarrite'ntenagliato ?

Cons. Pantofca come qui ?

Pant. Contra voglia mia .

Cons. Parla più chiaro .

Pant. Me nc'hanno portato li profedeiase

Cons. Ohime sarò ruinato , e tu sciocco ,
da tanto non sei stato d'appartarti ?

Pant. Nc'haggio fatte tutte le nnegre-
gentie meie, ca pò la sciorte ha boluto
hauere dell'aseno , Siò Conserua, che
corpa nc'haggio io ?

Cons. Oue sei stato preso .

Pant. Songo stato pigliato ccà bascio, mè-

tre

tre mme ne voleua sbegnare , vestuto
femmena .

Cons. Sei stato esaminato ?

Pant. Signore nnò , se non che arriuat
ccà m' hanno schiaffato sti losamielle
a sti piede ; e se non era pe no cierto ,
gente lommo, che n'haggio potuto co-
noscere, che l'hà procurato, manco me
metteuano ccà dinto .

Cons. Hora sappi Pantofca caro, che da
te dipende la mia vita .

Pant. Comme, comme ?

Cons. Da te solo dipende questa vita .

Pant. E de che maniera ?

Cons. Intendi: partì poco prima il Conte
con promessa d'aspettarmi in vn certo
luoco, quando , ahi: e mentre atten-
dendo lo steua, fui carcerato da vna
gran turba di gente ; sì che stimo certo
sia suo tradimento ; come anco credo,
che habbia procurato la tua carcera-
tione .

Pant. Ah Conte figlio de pottana, Conte
falluto .

Cons. Accioche deponghi, come passa il
delitto .

Pant. Và cà starrà frisco .

Cons. Non essendoci altra persona che
deponer lo possa .

Pant. Và cà Marzo nne l'hà rraso .

Cons.

Conf. Laonde Pantosca caro, nelle tue mani stà la mia salute: non ti dico altro, tu sai bene, se Consaluo è tuo buon Padrone.

Pant. Dorme de chesn'ntanto, chà'nante me faccio, che saccio io? me faccio, vasta, me farria dare mille mazza-
te, se fosse fine hauerene no torqueato tanquà catamaro, che dicere tantilo. Chà nuie altre Napoletane.

*Qui il Napoletano è chiamato sopra. Olà
Napoletano.*

Pant. Vh cà sò chiamato ad auto, cà mme vonno li Segnure.

Conf. Intendi: se sarai interrogato, dirai, che alle quattro della notte stauamo per alcuni nostri negotij ne'Banchi.

Pant. Buono haie fatto, cà me l'haie ditto, te fongo schiauo.

Conf. Fortune fanne puro quanta uoie, ch'alla fine haurai da stancarti. Questo solo mancava per compimento delle mie sciagure, l'hauer da dipendere dalla bocca d'un sciocco.

S C E N A S E S T A.

*Consaluo, e gente di Corte, Picone, & un
altro Brauo, Scrivano di Corte.*

Scr. **E** Ntrate qui dentro voi.

Pic. **E** Eccoci.

Scr.

Scr. Conoscete costui?

Pic. Non sappiamo chi sia.

Alt. Br. Non lo conosciamo.

Scr. Non fù questo quello, che in questa notte hà ferito il fratello del Conte di Belfiore?

Pic. Era la notte oscura, e benche splendea qualche barlume di Luna, staua così annubilata, che non ci permetteua il discernere cosa veruna.

Scr. Miratelo bene.

Pic. L habbiamo mirato, e rimirato, nè ci ricordiamo di hauer veduto giamai huomo simile in questa Città.

Scr. Giurate qui.

Pic. Giuriamo.

Alt. Br. Ecco giurato.

Scr. Stà in vostro potere il partire. Consaluo state di buon cuore, che presto vi vedrete libero.

Conf. Lo spero mediante i vostri favori.

Pic. Galant' huomo à Dio.

Conf. Amici ascoltate: prima di partire favoritemi in gratia di dir chi siete?

Pic. A che cerchi saperlo.

Conf. Bramo saperlo, per farui conoscere, se al Cielo piacerà di restituirmi la libertà, quando sà esser grato Cōsaluo.

Pic. Se non per altro lo dimandi, te lo diremo. Noi siamo due galant' huomini, che accompagnauamo il fratello

lo

Io del Conte, qui venuti a richiesta della Corte a riconoscerti, se tu fuste quello, che hai ferito a morte in questa notte Teodoro, fratello del Conte; t'habbiamo conosciuto per primogenito del valore.

Conf. Amici, son troppo fiache queste obligationi, che si pagano con li ringraziamenti; l'esperienza saprà comprobare quanto son grato.

Pic. Eh di gratia manda in bordello le cerimonie, che non seruano tra noi poveri compagni. Senti Consaluo, noi viuiamo con la spada, siamo per poner la vita per vn galant' huomo più presto che per vn di costoro, che posto che tu ti sia posto per loro a mille rischi t'abbandonano, ò che il più gran regalo farà di dieci giulij.

Conf. Così è veramente, non bisogna seruire questa razza di gente.

Pic. Sì, farebbe stata cosa da huomo honorato, se t'haueffimo discoperto, che bella paga n'hauria data quest' Illustre Signor Conte?

Conf. Veramente non può negarsi di non essere vn'infame.

Pic. Ma non importa; ancora non sono le venti hore, che tu ti trouerai senza nemico; noi ricchi, & il Conte a casa del diauolo,

Conf.

Conf. Come, come? Qui m'importa saperlo. *Da parte,*

Pic. Basta.

Conf. Ma pure?

Pic. Con vn che è amico de gl'amici, si parla chiaro: noi haueremo vn grosso regalo, se uccideremo questo Signor Conte: lo confidamo a te, perche habbiamo per sicuro, che di qui a poco uiscirai, e ne potrai aiutare, e con questo parteciparai del regalo, e ti leuarai di intorno vn nemico assai potente; a questa sorte di serpi bisogna schiacciarli il capo, sempre che si può.

Conf. Se la giustitia mi darà l'uscita da questo carcere, verrò ad aiutarui: ma dite come siete per ucciderlo.

Pic. Ascolta, e vedi se v'è ben guidata la machina. Il Conte se bene nacque in questa Città è vissuto da fanciullezza in Roma, di doue haurà vn'anno viue lontano, perche iui aggrauò vn Cavaliere di molta portata: noi habbiamo finto vn viglietto del sudetto Cavaliere, come se costà segretamente fusse giunto, col quale lo chiama in campagna, assegnandoli per luoco il Ponte della Valle, e che venghi solo: iui noi ci appiattaremo, & in arriuare, quattro di noi li daremo sopra, & l'uccideremo.

Conf.

Conf. Ottimamente v'è pensata.

In questo s'intende voce di dentro, che dica questo: Conte di Belfiore qui dentro stà Consaluo.

Conf. Qui par, che venga il Conte. Amici ritiratevi per quest' altra porta; e se v'scirò, farò con voi.

Pic. A rivederci Consaluo.

Conf. A Dio.

S C E N A S E T T I M A.

Consaluo, e Conte.

Con. Consaluo ti felicitì il Cielo.

Conf. Ben venuto è Conte. Così s'offeruano le parole? Venite a ritrouarmi nelle carceri?

Con. Sì nelle carceri vengo, ma a liberarvi.

Conf. Ricordatevi o Conte che chi nasce nobile, nasce escluso dall'inganno.

Con. Chi hà vn cuore, ch'è cuore, ha per facile l'autenticarsi tutto schiettezza: da te si stimerà, che non hauendomi ritrouato nel luogo da noi stabilito, quando complendo voi alle vostre obligationi, vi date a diuedere in che arriui la bizzaria d'vn valoroso, ch'io sia stato quello che habbia procurato la vostra carceratione?

Conf. E sarà forsi altrimenti?

Con.

Con. Ne vai pur troppo errato, e passi quel, che fu tratto di cortesia, per atto di codardia. Sappi, che mentre te attendendo stea, viddi, che sopraueniua la Corte, io per non porre te ad altro pericolo, che di questa spada mi partì, accioche restassi auuisato di differire in altro tempo quel, che restò trà noi concluso: attesterà per veridico il mio dire, l'esser venuto io di persona in questa Corte a far testimonianza, che tu eri meco questa notte, quando fu ferito mio fratello, e l'hauer fatto liberare il vostro creato, che fei porre nell'istesso tuo carcere, accioche non variasse l'esame, per farui hauere la liberta.

Conf. Queste attioni così generose, benchè offeso, oltre modo mi fanno obligare.

Con. Quanto hò fatto, hò fatto per mio debito, accioche voi possiate dire d'hauerne sperimentati più valorosi, ma non più puntuali di me dimattina sarete fuori.

Conf. E perche non da qui à poco?

Con. Farei quanto da te si desidera; ma altri pensieri mi forzano à mantener viuo l'honor mio. Leggete.

Conf. Chi v' hà scritto.

Con. Leggete, che lo saprete.

Car.

Cartello di disfida.

A te mal Cavaliere, che ti vanti di saper aggrauare, e poi fuggire, la spada del Cavalier Romano da te à tradimento offeso, su' l' meriggio ti chiama in campagna, per autenticare col tuo sangue al Mondo, che non sà esser codardo, chi solo viene da Roma in queste parti per vendicarsi. Il loco sia il Ponte della Valle, l' armi da Cavaliere, se pur da te si conoscono: vieni solo, mentre solo ti attendo. Altrimente da altri accompagnato, benchè per Patrini, mi partirò; per aggiungere alla generosità delle tue azioni la gloria di codardo. Non mancare, se pure non temi la giustizia di questa spada.

Con. L' intendete? *Conf.* L' intendo.

Con. E però non vò, che sù dichi, che manco all' offeruarui le promesse, quando complisco con obligarui, procurandoui la libertà.

Conf. Vi concedo l' adempimento delle patole datemi in quel tempo, che conoscerete opportuno; e però ben posso pregarla, che mi favorisca di farmi vscir fuori da questo carcere da qui à poco.

Con. E che v' importa?

Conf. Più di quel che credete, e potrebbe essere, che anco à voi importasse.

Con. Come a me?

Conf.

Conf. Non cercate saper altro, tanto vi basti.

Con. Adesso farò, che voi siate libero.

Conf. Quanto da voi offeso mi vedo, tanto mi chiamo obligato.

Con. Io confesso, che vi deuo affai più di quel, che vi dò.

Conf. Per tanta gentilezza è forza, che vi dij le braccia, oprando da amico, quando amico: quando nemico, da nemico.

Con. Con molto mio gusto le riceuo, e vi abbraccio.

SCENA OTTAVA.

Consaluo, Conte, e Sinibaldo, quale entrando per altra porta della carcere, vede i complimenti, e s'arresta.

Sin. O Là che vedo?

Con. O Hor via Consaluo à Dio!

Conf. A rivederci.

Con. Così restiamo,

Conf. Così restiamo.

Con. Io offeso, & obligato.

Conf. Io obligato, & offeso.

Sin. Viua il Cielo, codardo, ingrato al proprio honore. Che se potessi toglierti quel sangue, che ti diedi, di buon cuore il farei: Tu abbracciare il tuo nemico? Quel, che douria meritare il rigore della tua spada, arriua à meritare l'accoglienze delle tue braccia?

Conf.

Conf. Padre?

Sinib. Non chiamarmi padre.

Conf. Signore?

Sinib. Togliti di quà .|

Conf. Raffrena l'ira . Ascolta .

Sinib. Che posso ascoltar da te scelerato che sei? Non vedi tù, che cerca nuoui affronti quel, che gradisce vn'aggrauio Cintia (intendi infame) sen fuggì questa notte, perche tu sapesti far più conto d'vna parola, ch'era solo tua, che dell'honor, ch'era di tanti. Non pretendere più di vederti vendicato, mentre iasciasti fuggir quella fortuna, che ti porgeua opportuno il crine per ricuperarlo. Vendicati, col fare al tuo nemico accoglienza, ch'io, benche vecchio, anderò à vendicarmi, ò à riceuer dalla punta della sua spada la morte.

Con. Vedete, che sete Vecchio,

Sinib. Il valore non sà inuecciarfi.

Con. Intendete . *Sin.* Non replicarmi.

Conf. Fù valore . *Sin.* Fu vn'inganno .

Conf. Fù vna ricompensa .

Sin. Fù codardia .

Con. Auuertite, che saprò . . .

Sin. Esser codardo .

Conf. Nò, ma ricuperar l'honore . . .

Sin. E'vanità . *Conf.* Ch'hò perduto .

Sin. Io lo ricuperarò .

Conf. Et in che modo?

Sin.

Sinib. Non v'è lecito il saperlo .

Conf. Per qual cagione?

Sin. Accioche auuifato . . . *Conf.* Chi?

Sin. Il tuo nemico . *Conf.* Ah che dite?

Sin. Dico, non sappia di fendersi .

Conf. Doue gite?

Sin. A vendicarmi . *Conf.* E senza me?

Sin. Senza te: poiche temo: che quello, al quale douresti dar la morte, non dij di nuouo le braccia .

Conf. Cieli, e perche acconsentite alla mia prigionia, perche permettete, che si chiami inganno la mia sicurezza? Siate pur meco vna volta pietosi, fate vscirmi da quest'angustia, accioche possa chiarir il mondo dell'esser mio .

V'è chiamato dentro: *Consaluo* .

Conf. Chi mi chiama?

Voce Fuori, che già siete libero .

Conf. Hor se libero sono, farò honorato .

S C E N A N O N A .

Cintia, e Fenice vestite da huomo .

Fen. **O** H come a tempo ne soccorse il Cielo, con hauerci fatto incontrare quello sciocco Napoletano .

Cin. Così è, ma dimmi, potremo essere conosciute da persona alcuua .

Fen. Io per me tanto, se veduta non v'haueffi dispogliare delle vesti femminili, vi passeria da huomo .

Cin. Potrò dunque andar sicura?

F

Fen.

Fen. Sicurissima; ma ditemi, io poi mi farò conoscere per quella, che sono?

Cin. Al sicuro che nò.

Fen. Lodato il Cielo.

Cin. Ma Fenice: che faremo pouere donne, scongliate, afflitte, raminghe, e priue d'ogni aiuto?

Fen. Ma non di quello del cielo, che non sà mancare a' miseri.

Cin. Eh, non spero aiuto dal cielo, chi del continuo l'offende?

Fen. Ma noi cerchiamo d'offenderlo, mentre cerchiamo di salvarci la vita.

Cin. Son disperati i nostri casi.

Fen. E perche, n'etre non sono di morte?

Cin. E che rimedij conosceresti al nostro male confaceuoli?

Fen. La speranza, e la fofferenza.

Cin. La speranza di che? d'uscir da tanti affanni col morire.

Fen. Piano: pensate, che non ogni tempesta sà annegar le naui.

Cin. Ma se questa non annegherà la naue di questo corpo, la balzerà in qualche lido di eterna infamia.

Fen. Ma dite, perche non la condurrà al porto?

Cin. Perche da quello troppo si conosce lontana.

Fen. Non importa la lontananza, ogni poco di vento fauoreuole ne potrà aiutare.

Cin.

Cin. Stà il punto d'hauerlo.

Fen. La fortuna sà variarsi.

Cin. Ma non per me.

Fen. Da che lo conoscete?

Cin. Dalle mie disauenture.

Fen. Se si da fede a quel che vediamo, sempre alla pioggia succede il sereno, & alle tenebre la luce.

Cin. Ma per chi nasce senza ventura, non fa mai giorno, & eternamente diluuia.

Fen. Chi è mortale, può sempre sperare di godere doppo il patimento, come all'incontro temer di patire doppo il pentimento.

Cin. All'hora sperarei di godere, quando il Cielo per non farmi morire viuendo mi fulminasse.

Fen. Eh lasciamo questi pensieri, attendiamo al rimedio.

Cin. Te lo perdoni il Cielo, Fenice, per tua cagione mi vedo in questi laberinti

Fen. Se sapessi preuedere il futuro, al sicuro che non haurei errato, ma se per me (come dite) vi vedete in questi laberinti, io mi cōfido d'esser la vostra Arianna, e darui il filo per uscirne.

Cin. Et in che modo?

Fen. Ascoltate: Noi non possiamo esser conosciute da persona, che viua.

Cin. Che perciò?

Fen. Cerchiamo di ritrouare il Conte:

parliamoli, e quando non si lasciasse persuadere dalle nostre parole, discopriamoci, & adopriamo, che il pianto, mesto oratore del cuore, impetri quel che non può la lingua.

Cin. Non dici bene; poiche il Co. quando adorar mi doueua, mi dispreggò.

Fen. E come sapete, che vi dispreggò?

Cin. Lo sò dal nò hauermi offeruato quelle promesse, che mi diede di casarsi meco, e dal nò essersi curato di me, & abbandonarmi in potere d'vn padre sdegnato; & in vedere, che noi senza ritegno del nostr'onore, andiamo così dissolute, quali impudiche ne discaccierà.

Fen. Eh lasciate tante difficoltà? Chi non arrischia non saprà guadagnare: li diremo, che per amor suo ci trouiamo in pericolo di perder la vita, e ch'egli stà in obbligo di aiutarne: e poi sapete, che le lagrime d'vna donna, han forza d'ammollire qualunque rigida adamantina durezza d'vn cuore.

Cin. Farò come à te piace: ma doue l'incontreremo?

Fen. Questa è la casa, dou'egli habita: vi trattenerete, spiando se da qui passerà, mentre io vò gire sino alla strada del corso, per vedere se iui dimorasse.

Cin. Vanne, ch'io qui t'attendo.

Fen. A rivederci.

Cin. A Dio.

Fen.

Fen. Oh mi di dimenticauo: se egli à caso venisse, trattenetelo sino à che torni.

Cin. Così farò (sola) Pouera Cintia, misera donna, à che sei ridotta! ti conducono le tue stelle à chiedere aiuto con modi così disdiceuoli all'honor tuo, da chi mostrò d'hauerti donato il dominio del suo cuore, da chi diceua d'hauer sacrificato alla tua bellezza sù l'altare della costanza la propria volontà, & hora con tanto dispreggio ti abbandona alli sdegni de parenti offesi! Haurei prima creduto oscuro il Sole, lucida la notte, stabili i mari, e vagabondi i monti, che quelle sue promesse, che mi riempiano con tante finzioni l'orecchio, non haueffero hauuto l'origine dal suo cuore; e che quell'affetto, che mi daua il possesso dell'alma sua, non fusse stato autenticato dalla sincerità, e dalla purità della fede: Hora sperimentato, & a mie spese imparo, che l'inco stanza sia comune difetto de gli huomini, & il fingere, & ingannare trà di loro vanti di accortezza. Pouera donna! A che chiamare, o mancatore, quest'occhi lucidissime stelle, se con gl'inganni tuoi l'hai saputo réder funestissime Comete per annunciare la mia propria morte? A che chiamar queste chiome,

F 3

per

per esserne anellate, dolcissime catene, se non han potuto fermare la volubilità del tuo piede? Misera Cintia! queste lettere son tue, ò traditore. Sì, ma che mi giouano? Ecco le riduco in pezzi, e come leggierezze d vn' infido, le dono al vento, poiche questi caratteri si scorgono più tosto scherzi della tua mano, che sensi d affetto del tuo cuore, per farmi conoscere tanto più burlata, quanto più mi credeuo stimata. Pouera donna! Impari da me il fesso, à non impegnare tutti gli affetti al comando d' vn' huomo, che sà cangiarsi; & à non creder tanto, chi può mentire; vi serua d' esempio questa sfortunata, che per troppo amare, v' à ridotta à tanto. Ma traditore viui sicuro, che quando quelle lagrime, che sono viuo sangue del cuore, non basteranno à renderti offeruatore delle promesse, questo ferro farà via all' alma tua, vietandoli il potersi vantare d' hauermi schernita; & assicurati, che se non mi sapesti offeruare amante, mi prouerai vna furia: ma mi par, che venghi il suo creato, e frà se stesso discorrendo; vò da questo cantone offeruar che dice. Pouera donna, misera Cintia.

Cintia da parte, & Horatio.

Hor. **T** Anto mi trouo immerso.

Cin. **T** Quant'io forse affannata.

Cin. In vn mar di timori.

Cin. Ma non più grandi de' miei.

Hor. Che non sò che pensare.

Cin. Oh Dio, che puol'essere?

Hor. Il mio padrone. *Cin.* Quel m'acatore

Hor. Tutto turbato si partì.

Cin. A macchinar nuoui inganni.

Hor. Nò, nò. Qualche cosa v'è di male.

Cin. Ma che bene vi puol'essere con vn infido.

Ho. Voler andar solo a diporto! e perche?

Cin. Per inuentar tradimenti.

Hor. Tengo per fermo, che non mi disse il vero.

Cin. Non dubitare, ch'è suo costume.

Hor. Riceuuto ch'hebbi il viglietto, tutto si cangiò di colore.

Cin. Ma non di volere.

Hor. Onde credo, che non sarò tradito da miei pensieri.

Cin. Ohimè che farà? [zo.

Hor. Qualche intrigo vi corre per i mez

Cin. O per meglio dir, qualche inganno.

Hor. Oh Donne, e quanto fate?

Cin. Siamo tradite, voi tu dire.

Hor. Per voi, per voi...

Cin. Si riserbano tutti gli affanni.

Hor. Nascono tutte le ruine al Mondo.

Cin. Anzi noi rouinate semo.

Hor. Per esser tanto *Cin.* Fide .

Ho. Facili alli errori. *Cin.* Anzi al creder.

Hor. Vò entrarmene in casa, e disbrigato che farò d'alcuni negotij, vò gire a ritrouarlo, poiche il cuore mi pronostica gran male.

Cin. I miei interessi non comportano il non esser curiosa Galant'huomo?

Hor. Chi domandi?

Cin. Voi, e son per chiederli vn piacere.

Hor. S'è possibile di buon cuore.

Cin. Sapete, se il Conte di Belfiore fusse in casa? *Hor.* Perche lo domandi?

Cin. Perche m'importa.

Hor. Hò desiderio di saperlo, perche son suo creato.

Con. Hò da farli vn'ambasciata per vn certo amico. *Da parte.* Vn tempo si, ma hora nemico.

Hor. E che hauete voi a dirgli?

Cin. Che hà desidetio di parli. *Da parte.* Ma senza frutto. *Hor.* Chi è questi?

Cin. Sete troppo curioso: mi fù imposto douerlo sol dire alla Signoria sua, euui in casa ch'io non posso trattenermi.

Hor. Nò. *Cin.* A Dio.

Hor. Giouane ascoltate di gratia: sapete veramente a che fine li vuol parlare?

Cin. Perche così m'interrogate?

Hor.

Hor. Hor vrdico il vero, perche haurà circa due hore, che li fù dato vn viglietto, & egli riceuto che l'hebbe, dopo essere stato nelle carceria ritrouar vn certo Consaluo. *Cin.* Chi Cōsaluo?

Ho. Vn figlio d'vn certo vecchio, che iui staua carcerato. *Cin.* Oh Dio che sèto?

Hor. Voi cangiate colore?

Cin. E'vn dolore, che m'affligge, seguite.

Hor. Sinuio per la strada, che vā al Pōte della Valle hauendomi licentiato con dirmi, che volea gir solo a diporto.

Cin. Io non sò tante cose; ma per sodisfarti dico, che il mio padrone m'ordinò, che hauesse douuto dire al Sig. Conte, ch'egli era per discorrerli vn negotio, che non era di poco momēto.

Hor. lui lo lasciai, se volete gire a trouarlo a voi stà. *Cin.* Così vò fare.

Hor. Ma vi raccomando.

Cin. Gite felice: tanto mi lasciò sospeso il cuore costui, che da occulta violenza son forzata a gire ad incontrarlo, vorrei aspettar Fenice: ma non importa, se da qui tornera, forse aspettarà: vò partirmi. O cieli cessate, per Dio, dal procurarmi maligni influssi.

S C E N A V N D E C I M A.

Pantofca solo.

C Agnatio paiele, cagnatio, fortuna, decette cicco lo vauuso. A stò pa-

F S

iele

A T T O

no nce stò niente buono ; poccha
veo ca stò cielo m' hà com nenzato a
pigliare' nza uorrio : sta notte non
haggio dormuto, cò cacauesse da ccà,
cò cacauesse da llà; venne iuorno, e
sò schiaffato dinto a no mantrullo, de
muodo, che se non era pe chillo caua-
liero (che Dio li schiaffa buono iuor-
no) così granne, e gruosso comme
fongo, non me ne poteua mancare no
bello rem geto: m'è benuta bona, non
voglio sapere autro, me la vuoglio
sticchiare, co fare tolle carauattolo, &
ammolà.

S C E N A D V O D E C I M A.

Fenice, e Pantosca da huomo.

Fen. **O** Himè, sono già stanca: ma
Cintia quì non si vede, che ne
sarà? Oh ecco il Napoletano, lascia-
me coprire il volto.

Pant. Che gatte felippe sò chisse? forse
ce quarch' altra assisa da fuerro?

Fen. Mi mira! *Pant.* Me schiude!

Fen. Mi conoscesse?

Pant. Da me chisso che bò?

Fen. Vò meglio coprimi.

Pant. Fosse quarche assassino?

Fen. Tutto sospeso m'osserua!

Pant. Me tenemente de gorgera!

Fen. Va indouina che si crede?

Pant. Tiene mente doue vò ire a battere

isa cosa.

Fen.

T E R Z O.

Fen. Se non temessi d'esser cono-
vorrei prendermi qualche diletto,
che tutta timore.

Pant. Benche mò mè sia accordato, se
alsciasse punta a stà spata vorria torna-
re a ghire foienno.

Fen. Ha gran timore.

Pant. E' assassino, e nce' nguaggio.

Fen. Lo vò più intimorire.

Pant. Oiemme chisso se'nzecca, scauzam-
mo in tentatione. *Qui Fenice fa segno
di chiamarlo.* *Pant.* Ammè? *Fen.* Sì.

Pant. Haggio da ire. Ohiemme, piglia
de fiato lo negotio: ma dall' altra ban-
na fummo è strata maietra, che mmè
pò fare da ccà cient'anne? Vossoria
che commannate? *Fen.* Mi conosci?

Pant. Non Signò.... Si Signore.

Fen. E perche mi conosci?

Pant. Pe galant'huomo.

Fen. Per tale anco stimo te.

Pant. Va so la mano de Vossoria, & isso
sapio. *Fen.* E sò ancora. *Pant.* Chesso?

Fen. Quant'hai fatto in questa notte.

Pant. E che haggio fatto?

Fen. L'hauer accompagnato, basta.

Pant. Oh sfortonato me.

Fen. Ma di ciò non si parlerà.

Pant. Si core mio. *Fen.* Hora da te bramo

Pant. Quarche meza? *Fen.* Ohibò?

Pant. Perdonateme.

F 6

Fen.

Che mi conduchi sino alla strada
de' Banchi.

Pant. E perche non iate sulo sulillo ?

Fen. Perche non la sò ?

Pant. Che site frostiero ? *Fen.* Si.

Pant. Nce venatria, ma

Fen. Non temer d'oltraggio alcuno.

Pant. Non Signore.

Fen. Anzi da me farai regalato.

Pant. Eccome ccà Signore, ve sia arre-
cómannato à mè pouero compagno.

Fen. Non dubitate.

SCENA DECIMATERZA.

Conte solo.

C Ieli, alla vostra protettione vengo à
riponere questa vita, mentre hà da
dipendere dal filo di nemica spada.
I pr mi empiti d'ira, che non si lascia-
no raffrenare dal nostro potere, man-
dorno sdegnata questa mano à gasti-
gar quella lingua, più tosto auezza ad
uccidere con viuacità de' motti l'ho-
nor altrui, che à priuarlo della propria
riputatione; e però ò Dei, se vi dichia-
rate parteggiani della ragione, fiete in
obbligo di preseruarmi dalla punta di
quella spada, che chiamandosi offesa,
pretende arrogante leuarmi la vita: la
giustitia della mia causa, ne' vostri in-
uiolabili tribunali: sò, che mi saprà as-
soluere dalla sentenza di morte. E se
pure

pure mi chiamate vostro nemico, per-
che troppo con le mie inosservanze vi
offesi, vi supplico à differire per hoggi
il castigo: ma eccomi giunto al desti-
nato loco; e se non erro, sconosciuto
vn'huomo contro di me sen viene.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cōte, Picone, & altri compagni sconosciuti.

Pic. Fermati, ò Conte.

Con. Perciò son venuto, non à fuggire.

Pic. Ecco che con la vittima della tua
propria vita hai da placare l' offeso
Nume dell'honore altrui.

Con. Al sicuro che vaneggiando, morto
mi credi, mentre così ragioni.

Pic. Nel duello non àè rispondere, che
la spada. Morirai.

Con. Se pur sei priuo delle braccia, sog-
giungici. *Pic.* O là amici, a voi.

Con. Ohimè, che tradimento è questo.

Qui escono i Bravi sconosciuti.

Pic. Non commette tradimento, ucciden-
doti in questo modo chi da te si cono-
sce aggrauato.

Con. Hauete ragione, maluaggi: ma la
punta di questa spada non sarà tanto
vile, che non saprà difendermi, che
non saprà castigarui.

Pic. Troppo dura è l'impresa, che tenti.

Con. Però riuscirà più gloriosa.

Pic. E t'assicuri della vita?

Con.

Con. Sì, perche pugno con voi.

Pic. Et anco ardisci? Che s'uccida, mora.

Con. Molto caravi costerà la vita del Co.

Pic. Che pretendi?

Con. Morire, ma sopra i vostri cadaueri.

Pic. Ah sei caduto. Mori maluaggio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Consaluo sconosciuto, & i sopradetti.

Cons. **N**on morirà, mentre quì stà chi lo difende. Animo Cavalie-
re, che hai me al tuo lato, & all'incòtro il timore armato.

Con. Aiutami ò valoroso.

Cons. Sei ferito. *Con.* Non credo.

Cons. Lodato il Cielo, moriranno quest' empj. *Pic.* Morirai tu per far compagnia à quest' infame.

Con. Infami siete voi, traditori.

Cons. Fateui procurare lo scāpo da' piedi, perche le mani più nō vi pōno aiutare.

Pic. Oh che ardire. *Cons.* Che codardia.

Pic. O che forza. *Cons.* Che viltà.

Pic. Siamo à mal termine condotti.

Cons. Saluate con la fuga quel poco di vita, che vi auanza.

Pic. Nō mi cōfido più resisterli, fuggiamo.

Alt. Br. Fuggiamo. *Con.* Seguiamoli.

Cons. Fermateui. A nemico, che fugge, se li formi d'oro il ponte. Hauete hora da complir meco.

Con. Forse col dichiararmi à voi debitor di questa vita?

Cons.

Cons. Non vi chiamate obligato à chi ciò fece per proprio interesse: difendeteui.

Con. Che strauagāte attione fù questa? mi daste la vita con tātò rischio della vostra, & hora cercate di togliermela.

Cons. Conoscetemi ò Cōte. *Con.* Cōsaluo.

Cons. Già non potrete più dire d'hauermi obligato, hauendo adoprato per voi, quel, che per me in questa notte adoprate; conosco bene, che dalla volgarità delle genti sarà più tosto condannata per vana sciocchezza, che per termine di valore, il non hauerui dato la morte; giudicandosi da gli Oracoli del duello, che doue si tratta d'honore, non si dee mirar conuenienza; ma perche voglio vedermi dotato d'vna nobile puntualità, hò comportato più tosto di viuere codardo, e dishonorato nella mente del volgo, che mancor di parola nel giuditio de'saggi. Siamo in questo loco, la solitudine del quale non può darci, chi ne diuidi; doue siete in termine ò di restituirmi l'honore, ò di darmi morte; come anco di poter riceuer da me, quando accrescer non volete il numero de vostri schiaui non farmi honorato.

Con. L'obligo . . .

Cons. Non si tratti più d'obligo, poiche ambi disobligati siamo; si tratta di

ven-

vendicar l'offese, mentre io, e voi ci conosciamo offesi.

Con. Fermati l'honor tuo non è profanato a segno che si veda irremediab....

Conf. Mi rende offeso, chi hà pensato di dishonorarmi.

Con. Potrassi con altri tua sorella casare.

Conf. Che dici? Cintia ò vedrà Consaluo morto, ò il Conte suo sposo. Diféditi.

Con. Vedi....

Conf. Hò veduto, ma tò senza vantaggio.

Co. Saprà risponderti, ma con armi v-guali. **Conf.** Che valore!

Co. Che forza! **Conf.** Che generoso ardire

Con. Che cortese gagliardia!

Conf. Mi duole d'hauerti a perdere.

Con. M'affligge il nuocerti, vorrei compiacerti. **Conf.** Lo potrai.

Con. In che modo?

Conf. Casandoti con mia Sorella.

Con. Ascolta.

Conf. Vuoi honorarmi, vuoi cōpiacermi?

Con. Vi è difficoltà.

Conf. Che saprà superarla questa spada.

A te? **Con.** A te. *Ricominciano l'assalto*

Conf. Conte, ti mancano le forze.

Co. Ma non l'ardire. **Conf.** A che ti gioua?

Con. A difendermi. **Conf.** Se puoi.

Con. Potrò.

Conf. T'ingāni, che stā in mio potere l'ucciderti: che ti risolui: *Li guadagna la spada, egli la pone nella gola.* SCE-

SCENA DECIMA SESTA:

Cintia da huomo, e detti.

Cin. **E** Che spettacolo è questo? lasciate che tocca a me. *Dà di mano alla spada, corre per impugnarla contro il Conte, e cade svenita.*

Conf. Che sarà? costui prima d'esser ferito è morto. *li discopre il volto.* Che spettacolo infame si presenta a quest'occhi?

Con. Ohimè, che vista horrenda la mia perfidia accusa.

Conf. *Và per ucciderla.* Questo ferro....

Con. Ferma Consaluo, doue manca tanta nobiltà, supplisca tanto amore. *Cintia sarà mia sposa.*

Conf. Parli da caualiere?

Con. Offeruo da puntuale.

Conf. Lascia ch'io te ne bagli il piede.

Con. Alzati amico, soccorrafi la mia bella, la mia cara sposa. Ohime, che mi rassembra estinta?

Conf. Nò, che vedo segni di vita; altro non è che tramortita.

Cin. Ah troppo fida, ah troppo amante sposa: ben può fare il destino, che tu rasebri a quest'occhi vn'immagine di morte: ma non può fare, ch'io ti escluda dal l'esser la mia vita. Ah che posso ben dire, che per esser maggiormente saettrar questo cuore, ti cuopri con questi nubi di pallore, mentre annubilato si mostra

il cielo, quando è tonante. Ma che dico? così smorto il tuo semblante vuol maggiormente chiarire i suoi vantaggi, col mostrare che senza de' suoi viuaci splendori maggiormente incenerisci vn cuore. Cintia mia fatti cuore, torna, deh torna nelle guantie le tue viuaci rose, ch'io per me non mancherò di mātenerle auuate col piāto mio.

Cin. Ah Conte, e doue m'hai ridotta?

Con. V'offesi lo confesso.

Cin. Dateui dunque al pentimento.

Con. Pentito a' piedi tuoi, ecco mi vedi.

Cin. Nò nò: alzati ò caro, che tocca a me bagiar ti quel piede, che tanto m'honora. *Con.* Ah rossori vccidetemi.

Cin. Cieli, e quanto vi deuo.

Conf. Speranze non mi tradite.

Cin. Conte, e Signore, troncate questi discorsi così mesti, in tempo di tanta gioia, e di tanta felicità.

Con. Con licenza del mio caro Consaluo vi supplico ò bellissima Cintia, ad accettar questa destra, che ricca di fede facendou mia consorte, vi presenta l'assoluto dominio di me stesso.

Cin. Per restituire a mie parenti offesi l'honore e la quiete, ecco l'accetto, con licenza però dell'amato fratello, a piedi del quale tutta rossore ne corro supplicando a condonare gl'errori ad vna giouine, e donna.

Conf.

Conf. Alzati ò cara, che di già ti restituisco nell'antico affetto, chiamando felici quegli errori, che van saputo sortire vn così fortunato fine.

Con. Assai più di quel ch'io fò meritano gl'effetti della vostra cortesia; onde vorrei fortune maggiori, per maggiormente sodisfarli: ma non potendo più, vi concedo in moglie Cassandra mia sorella.

Conf. Che fauori, che gratie son queste? Veramente ella la fa meco da Sole, con illustrare, anco le valli.

Con. Eh Consaluo non tante humiltà, che il vostro valore le vostre ammirate at-tioni v'innalzano alle stelle.

Conf. Non mentisce la mia bocca, ò Signor Conte, mentre....

Con. Eh nò più, ch'essendo già fratelli, non si deue ammettere frà di noi, ch'vna affettuosa confidenza: torniamo con la mia cara sposa nella città.

Conf. Io, che nacqui a seruirla, non saprò che obedirla. *Con.* Vieni, ò cara Luna.

Cin. Vi seguo, amato Sole.

Co. Che strani affetti *Cin.* Che strauagāze

Conf. Che merauiglia.

Con. Hò veduto in poche hore?

Cin. Hò praticato in tal di?

Conf. Auuene in questa notte?

Con. Che sereno successe a tal tempeste?

Cin.

Cin. Dalle cadute mie nasce il sollieuo.

Conf. Quanto fa, quanto può la cortesia!

SCENA DECIMA SETTIMA.

Alfonso, e Sinibaldo.

Al. **E** Se non succederà conforme il nostro disegno, succederà d'appresso; frà tanto staremo segretamente ritirati.

Sinib. Se il Cielo, per mio maggior castigo, non abatterà le concertate machine non credo, che in terra vi sia persona, che possa disturbarle.

Alf. Così è: circa poi di quel l'infame di Cintia, vada pure doue la guidano i suoi sfrenati capricci, che ouunque starà la saprà giungere il tuo impensato castigo,

Sin. Se non sapessi con queste proprie mani d'hauerli a cauar il cuore, troppo dura hor mi faria la vita.

SCENA DECIMA OTTAVA

Pantofca, Fenice da huomo, Alfonso, Sinib.

Pan. **P**assa ccà veruta, fueticcia: non t'hauea canosciuta'mprimmo.

Fen. Lasciami, che trapassarotti il cuore.

Pant. Non te mouere, chà t'ammallo cō m'a fico de pezzulo.

Al. Ferma là scelerata.

Sin. O come a tēpo il cielo ti manda a riceuere il castigo delle tue sceleraggini.

Pant. Ecco ve la consegno pe la ca pezza:

za: pettolella, hommo fanzario, femmena foieticcia.

Alf. Dimmi infame, oue lasciasti Cintia?

Fen. Io per me.

Sinib. Non occorre, quì hai da perder la vita, se nol dirai.

Pant. Priesto a buono à buono: vommecca mò Cintia ccà.

Fen. Tu non fai

Pant. A me? testemmonia vostra, io non ne faccio niente.

Alf. Le ciancie quì non vagliono.

Sinib. Il timor quì non ti gioua, hai tu da dirlo. *Alf.* Hai tu da discoprirlo.

Pant. Scuopere sù, non te vregognare, aliàs sceruecchieto: e quanto me l'azzennate, c'haggio na vena mazziatoria che no ve dico niente. Rucco cornuto

Fen. Oh Cielo.

Sinib. Questo ferro trapasseratti il cuore.

Alf. Hai tu quì da spirar l'anima,

Fen. Pietà Signore, misericordia di me.

Pant. Viene à lengua, che singhe scanata, cà te 'mpromecco à fè de farete hauere no nuordo da zio viecchio.

Fen. Cintia, sapete Oh Dio.

Sinib. Di appresso. *Alf.* Siegui.

Pant. Secoteia cornuta, aliàs mò si'mpessa

Fen. Sì pa costui.

Pant. E puro co mmico te le vuote?

Sinib. Si parti, lo sappiamo.

Fen. Nò tu.

Pant. E puro à me? chesta me nce farrà trouare comprece senza saputa mia.

Sinib.

Sinib. Tu che ne sai?

Pant. Chello, che nne s'è Vofforia, io che-
sta l'haggio canosciuta pe mmeracolo.

Alf. Tu troppo la vai differendo. Parla
presto indegna.

SCENA DECIMANONA.

Cintia, Conte, Consaluo, e detti.

Cin. Ferma padre.

Con. Ferma Signore.

Alf. Che mirano gli occhi miei?

Sin. Che nuouo inganno è questo.

Cons. Inganno non è già? Il Sig. Conte
s'è compiacciuto di restituirci l'hono-
re, con fare Cintia sua sposa.

Cin. Padre mio, eccomi a' piedi vostri,
sono ben io indegna di chiamarmi vo-
stra figlia: ma s'ella considera pietosa-
mente, che sono donna, potrà dispo-
nerfi à qualche perdono.

Con. Padre, e Sig. mio sono io a' piedi suoi
à suplicarla di perdono e per me, e per
Cintia mia: la vostra gentilezza

Sinib. Ah figlio, e Signor mio alzati: t'ab-
braccio, e perdonami se non posso mo-
strarti tutto l'affetto mio; poiche tanto
consuolo mi toglie da me stesso, anzi
temo di non spirare quì per la troppo
allegrezza. Alfonso amico, figli miei,
non sò, non sò che dirmi; perdonate,
perdonate se vaneggia, chi hà supera-
to l'istessa vita, ch'è l'honore.

Cons. Padre mio, io vel dissi, che la gene-
rosa cortesia del Conte nò hauria per-
messo i vostri aggrauij, anzi per hono-
rare

rare la nostra pouera casa, s'è degnata
concedermi Cassandra in sposa.

Sinib. Oh Dio, che sentò? lascia ò Con-
te ch'io te ne baci il piede.

Cin. Eh padre, lasciate queste debolezze,
lasciate che tocca à me d'honorarui, e
feruirui come figlio.

Alf. Mi sento intenerire.

Cin. O mio secondo padre, vi supplico
anco di perdono, se v'offendei.

Alf. Non solo io ti perdono, ma benedi-
co quanto hò fatto, & hò patito, hor
che vedo reintegrata nell'onor antico
la casa del mio caro Sinibaldo,

Con. Signor Alfonso vi conosco cortese,
e però penso, che gli errori d'vn'aman-
te si potranno da voi condonare à me,
c'hoggi mi dedico per vostro perpe-
tuo seruo, & amico.

Alf. Debbo io riceuerlo per singular pa-
drone, e mentre haurò vita, m'haurà
sempre obligatissimo schiauo.

Sinib. Ma andiamo in casa.

Alf. Nò nò, non mi pregiudicate: voglio,
che queste nozze, perdonate all'ardire
Sig. Conte, v'hò costituito mio figlio,
fiano, celebrate in casa mia.

Sinib. O specchio dell'amicitia.

Con. E che eccesso della bontà.

Cons. Gentilezza simile non vidi al mōdo.

Cin. Io ne resto confusa.

Pant. Stò Siò Alfonso, è vna gioia, che lo
cielo te pozza mannare tanta bonafere,

quan-

quant'a stà terra s'allummano cann ele?

Alf. Eh queste son gratie, che non ponno
riconoscere per padre, che la loro gen-
tillezza. Andiamo.

Conf. Cint. Con. Sinib. Andiamo.

Pant. Andiamo, andiamo, & io no ne
pozzo venire. *Conf.* La cagione?

Pant. Haggio paura d'essere 'ntossicato.

Conf. E come?

Pant. La Sia Vernice cca mme fa lo musso
stuorto, e m'ammenaccia.

Conf. Vieni, vieni, che t'assicura di nò, mē-
tre sarà tua sposa.

Pan. che dica cà mme vōme, che la voglio

Fen. Io per me non accetto, gente, che mi
fanno del birro.

Pant. Nò, nò, faccio cà m'azzettarrie, quā-
no faie cà songo Caporale.

Conf. Eh via Fenice, mostra ancor tu gl'
effetti della Cortesia.

Fen. Io non posso cōtradirui, ecco la destr

Pant. Vita mea, eccote la vrāza: ma vā a
diauolo, iammo dinto a fare stò chiaie-
to cà ccà non te voglio'nguadiare da
stodiante, otta pò, cà non volimmo tel-
lecare troppo la cortesia de chi a canna
aperta ne'hà sentuto 'azzò che non pro-
uammo cagnate l'affette.

Fen. Andiamo. Viene Santo Imeneo.

Pant. E'nzerta à isà Fenice stò Chiafe

I L F I N E.